

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.

Quadrimestrale n. 2-3/15 — maggio-dicembre 2015



COLTIVARE L'UMANO CAPACE DI FUTURO

Nuovi sguardi per l'educazione

Indice

Per una pedagogia dello sguardo

(Franco Venturella)

R&M

PAG. 5

Essere nel mondo, esserci con gli altri (M. Heidegger) **PAG. 6**

L'etica del volto (E. Lévinas) **PAG. 8**

L'inferno degli altri (Wikipedia) **PAG. 9**

Pianeta Neet (Rapporto Giovani 2014) **PAG. 10**

Chiaroscuro.

Inquadrature e sequenze... d'oggi

(Elio Girlanda)

R&M

PAG. 11

Se Dio (non) vuole **PAG. 14**

A tutti i giovani (R. Baggio) **PAG. 18**

Media "sotto vuoto" (12° Rapporto Censis-UCSI) **PAG. 21**

Autorità e potere dello sguardo

(Mariella Colosimo)

R&M

PAG. 22

Un signore maturo con un orecchio acerbo (G. Rodari) **PAG. 23**

Ascolto: condizione di educazione... (C. Xodo Cegolon) **PAG. 25**

Cambiare sguardo alla scuola

(Aluisi Tosolini)

Zoom

PAG. 31

Cultura e formazione degli Italiani (Istat - Rapporto BES 2014) **PAG. 32**

Sulla recente riforma della "buona scuola"/1 (M. Arcamone) **PAG. 34**

Sulla recente riforma della "buona scuola"/2 (A. Beltrami) **PAG. 36**

Cambiare sguardo a chi educa

(Monica Lazzaretto)

Zoom

PAG. 37

Droghe: mi faccio ma non so di che (www.cnr.it) **PAG. 40**

Millennials: intraprendenti, stacanovisti... (Censis) **PAG. 43**

Cambiare sguardo di coppia

(Lucia Sorrentino)

Zoom

PAG. 44

L'aggressività (M. Spagnuolo Lobb) **PAG. 45**

Ogni tanto (G. Nannini) **PAG. 48**

Come cambia il lavoro di comunità

(Ferruccio Cavallin)

Luoghi

PAG. 52

Empowerment (Dizionario Economia e Finanza Treccani) **PAG. 55**

Accoglienza, recupero, integrazione

(Marco Begarani)

Luoghi

PAG. 56

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del Mieac
Movimento

di Impegno Educativo
di Azione Cattolica

Reg. c/o Tribunale di Roma
n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Matteo Truffelli
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella

COMITATO DI REDAZIONE: E. Brugè,

M. Arcamone, N. Bruno, S. Carosi,

E. Girlanda, V. Lumia,

A. Mastantuono, M. Scirè,

D. Volpi, A. Zenga

EDITORE: Fondazione

Apostolicam Actuositatem

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0693578728

IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeducativo.it
segreteria@impegnoeducativo.it

ABBONAMENTO ANNUALE ORDINARIO: € 25,00

PER VERSAMENTI: CCP n. 78136116 in-

testato a Fondazione Apostolicam

Actuositatem Riviste - Via Aurelia,

481 - 00165 Roma;

CCB presso Credito Valtellinese -

Codice IBAN:

IT1710521603229000000011967

Codice BIC SWIFT: BPCVIT2S

intestato a Fondazione Apostoli-

cam Actuositatem – Via Aurelia,

481 – 00165 Roma

UNA COPIA: € 10,00 (comprese spese
di spedizione)

UNA COPIA-SAGGIO: inviare francobollo

da € 2,00 per la spedizione

STAMPA: Grafica Ripoli snc – Villa
Adriana – Tivoli (Rm)

FOTO: tratte da flickr.com e utilizzate
sotto licenza Creative Commons

FINITO DI STAMPARE NOVEMBRE 2015

Ospiti di riGuardo

Un tema che vuole essere uno stile di vita, un impegno, una sfida per ciascun educatore e per ogni comunità educante: sentirsi soggetto e oggetto di ospitalità; cioè, capaci e, nello stesso tempo, bisognosi di accoglienza, di generosità, di amore, di cure; in grado di saper stare dentro la realtà e le relazioni secondo la logica del dono, della convivialità, del servizio; liberi dalle voglie di possesso, di dominio di persone e cose; impegnati nella salvaguardia della «casa comune» con l'ottica della provvisorietà, la responsabilità dell'amministratore diligente, la consapevolezza di dover consegnare alle generazioni future e di non accaparrare per se stessi.

Ospiti di "riguardo", tutti, perché attenti a prendersi cura, gli uni degli altri, con ogni premura; a guardare e ri- guardare persone, situazioni, eventi, cose... per capire in profondità... per non cadere nel pregiudizio, nell'ovvio, nei luoghi comuni e saper andare "oltre" le apparenze, gli stereotipi, le etichettature, i propri punti di vista e certezze... per fare esercizio di decentramento da sé, per passare dall'io al noi... per allargare gli orizzonti mentali, esistenziali, ampliare la conoscenza del mondo e della realtà che ci circonda, saper ben considerare cause ed effetti, individuare ed assumersi le responsabilità, scoprire che la vita e la realtà sono ben altre da quelle che soggetti e poteri "forti" vogliono imporre e far credere. Preferire allo sguardo che giudica, lo sguardo che libera, trasforma... perché esso stesso liberato e purificato.

Condizioni queste per coltivare l'umano, farlo trasparire nelle scelte e nelle azioni concrete, quotidiane... ampliarlo per un presente ed un futuro all'insegna della centralità di ogni persona, soprattutto e innanzitutto della persona povera, indifesa, scartata, umiliata e offesa.

Dire futuro significa, in primo luogo, scommettere sulla sua possibilità di esserci nonostante le guerre in atto, le violenze frutto dei mai sopiti fanatismi religiosi e razziali, gli stermini, gli esodi e le migrazioni di intere popolazioni, i continui attentati all'ambiente, un progresso più persuaso allo sterminio che non al miglioramento della qualità della vita e alla salvaguardia del creato.

Di conseguenza, occorre adoperarsi perché il futuro sia frutto di scelte culturali, politiche, economiche dalle quali finalmente emerga chiaramente che ciascun essere umano debba essere considerato "prezioso" in sé, con dignità piena in ogni stato della vita, qualunque sia la sua condizione e, pertanto, "fine" e mai mezzo di cui servirsi e da sacrificare sull'altare della "ragione" di mercato, dell'ideologia, del potere, della tecnocrazia.

Il nostro impegno, insomma, è per un futuro a misura d'uomo, rispettoso della casa comune, segnato da un'ecologia globale e da governance nazionali ed internazionali partecipate e trasparenti, che abbiano come principio il bene comune e la giustizia tra le generazioni.

Un tema, quindi, quello dell'ospitalità, dell'umano, del futuro che va fatto diventare percorso esistenziale, educativo e culturale a forte valenza civile, sociale e politica... oltremodo necessario in un tempo in cui paure, individualismi, chiusure, razzismi fanno da padroni, alimentati da un analfabetismo funzionale dei più e da una propaganda tanto meschina, quanto pericolosa dei soliti noti politici... in un silenzio assordante della politica - nazionale, europea, internazionale - incapace di scelte adeguate e un'assenza sostanziale della cosiddetta società civile che non sa andare oltre lo sdegno e la retorica, perlopiù virtuali, o gesti isolati ed eventi sull'onda dell'emotività.

Editoriale

Un tema che rappresenta una sfida per i credenti, le comunità ecclesiali, le associazioni e i movimenti di ispirazione religiosa... chiamati a verificare la coerenza tra i valori proclamati e le azioni compiute, a operare una precisa scelta di campo in favore di chi è vittima dello scarto, del profitto, del potere, della violenza. Incalzati da un magistero pontificio che in primo luogo è esempio concreto, vangelo vissuto, fede incarnata e che, nello stesso tempo, chiama ad una mediazione laicale e progettuale in grado di leggere, capire, raccogliere le sfide epocali che riguardano il destino di tutto il genere umano e dell'intero creato.

Un banco di prova per tutti gli educatori affinché sappiano trarre da un'analisi approfondita della situazione attuale gli elementi cardini di percorsi educativi condivisi, tali da far camminare e crescere insieme le diverse generazioni, volti a seminare segni di speranza, a vivere in pienezza e responsabilità il presente, senza rimanervi schiacciati, a scrivere futuro.

Vincenzo Lumia

Responsabile Formazione MIEAC

Autori

Vincenzo Lumia, Responsabile Settore Formazione del Mieac

Franco Venturella, Pubblicista e Direttore responsabile di Proposta Educativa

Elio Girlanda, Professore di Cinema, Televisione e Nuovi Media presso l'Università Telematica Internazionale Uninettuno

Mariella Colosimo, Counselor e Psicopedagoga

Aluisi Tosolini*, Dirigente scolastico a Parma

Monica Lazzaretto*, Responsabile del Centro Studi Olivotti di Mira (VE)

Lucia Sorrentino, Pedagogista clinico e Mediatore familiare

Ferruccio Cavallin, Psicologo e sociologo, Esperto in comunicazione efficace, pensiero creativo, problem solving, interventi di comunità

Marco Begarani, Presidente dell'Associazione «Gruppo Amici» Onlus Casa di Lodesana Fidenza

* I testi di questi due autori sono stati tratti da una registrazione audio e, pertanto, conservano le caratteristiche del linguaggio parlato.



Per una pedagogia **DELLO SGUARDO**

Franco Venturella

Il nostro tempo: realtà plurale, in movimento

Il nostro è un tempo di transizione e di grandi cambiamenti. Si tratta di processi di trasformazione che stanno investendo, sotto il profilo etico, sociale, culturale tutti gli aspetti della vita e richiedono altri modelli interpretativi e antropologici, assieme a una nuova *paideia* in grado di rendere possibile la ridefinizione di valori comuni nel contesto di un orizzonte condiviso. Le crisi tipiche delle grandi transizioni e dei passaggi epocali presentano una duplice valenza: da una parte segnano il venir meno di certezze consolidate e di sistemi di pensiero su cui erano fissati alcuni fondamenti e paradigmi essenziali; dall'altra, rappresentano un'opportunità, perché impongono una seria ricerca per ricostruire, su nuove basi, il sistema delle relazioni e della convivenza civile.

Questo nostro tempo, caratterizzato dalla globalizzazione e dal fenomeno dei continui flussi migratori da paesi devastati dalle guerre e dalla povertà, ci presenta il pluralismo culturale e religioso come un dato ormai irreversibile. Ma una cosa è il constatare un dato fenomeno, un'altra è far maturare la consapevolezza che la convivenza di culture diverse si radichi nella coscienza delle persone e sia capace di generare una reciproca accoglienza

e uno scambio comunicativo, che portino a far scoprire la diversità come ricchezza, come opportunità di crescita e di sviluppo per tutti. Solo la conoscenza reciproca fa crollare gli stereotipi e facilita il superamento delle paure derivanti dall'ignoranza e da una identità chiusa e arroccata nella difesa dei propri valori, spesso ereditati più che realmente vissuti. Tale atteggiamento, di solito, è riconducibile al fatto di non volere mettere in discussione ciò che è stato trasmesso per tradizione, perché una nuova visione comporterebbe la fatica di ricomprendere quell'orizzonte di significati alla luce delle provocazioni insite nelle altre culture.

Per questo, l'arrivo dell'altro, del diverso, viene vissuto come una forma di invasione colonizzatrice: l'altro non è considerato un mistero da cogliere nella sua verità, dignità e umanità, ma come portatore di una oscura minaccia. Una paura, figlia dell'ignoranza, che spesso viene alimentata e utilizzata per raccogliere facili consensi da parte di politici spregiudicati che, attraverso false rappresentazioni o analisi superficiali di fatti realmente complessi, alimentano il disagio piuttosto che concorrere alla soluzione dei problemi. Ma accanto alle nostre paure, vi sono le paure di chi arriva, privo di tutto e bisognoso di aiuto, in una terra straniera, senza conoscere lingua,

tradizioni, valori, stili di vita, modi di essere e di vivere. Questa reciproca paura non va esorcizzata, ma affrontata con percorsi educativi di conoscenza e di civile convivenza.

Purtroppo, in questi anni di interdipendenza globale, non siamo riusciti ad universalizzare i diritti e il rispetto della dignità di ogni persona, ad eliminare le antiche e nuove forme di schiavitù, le povertà, le guerre, la fame, il sottosviluppo; anzi la crisi ha messo in luce nuove forme di indigenza, ampliando la platea dei poveri e garantendo ai ricchi maggiori vantaggi e opportunità. Ma quel che è più grave abbiamo accolto la «globalizzazione dell'indifferenza» – per usare l'espressione forte di papa Francesco a Lampedusa. La sofferenza dell'altro non ci riguarda, ci siamo assuefatti, non è affare nostro. «La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza... La globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti "innominati", responsabili sen-

za nome e senza volto. «Adamo dove sei?», «Dov'è il tuo fratello?», sono le due domande che Dio pone all'inizio della storia dell'umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi» (PAPA FRANCESCO, *Omelia Messa di suffragio durante la visita a Lampedusa*, 8 luglio 2013).

Una pedagogia dello sguardo

Per guarire dalla malattia dell'indifferenza, occorre recuperare il volto dell'altro. La pedagogia dello sguardo si attua nel passaggio da un agire centrato sull'identità ad un paradigma più integrale fondato sulla differenza, la reciprocità, sul prendersi cura gli uni degli altri, sul dialogo e l'ascolto, per comprendere altri punti di vista, altri sguardi sul mondo, nel passaggio obbligato dall'*Universo* al *Pluri-verso*. Così si può cominciare a scoprire il valore delle altre culture, meritevoli di attenzione, e a valutarle sul piano del rispetto della dignità di ogni persona e dei diritti umani.

L'incontro con l'altro, con la diversità, è sempre un incontro complesso: basta vedere quali e quanti pensatori autorevoli si siano impe-

Essere nel mondo, esserci con gli altri

«Gli altri», in questo caso, non significa coloro che restano dopo che io mi sono tolto. Gli altri sono piuttosto quelli dai quali per lo più *non ci si* distingue e fra i quali, quindi, si è anche. [...]

Gli altri non si incontrano cogliendoli in base a una distinzione preliminare di sé, come soggetto innanzi tutto semplicemente-presente, dai restanti soggetti, essi pure semplicemente-presenti;

non quindi guardando a se stesso quale fondamento della contrapposizione agli altri. Gli altri si incontrano a partire dal *mondo* in cui l'Esserci prendente cura e preveggenza ambientalmente si mantiene essenzialmente. Contro le facili «spiegazioni» teoretiche della semplice-presenza degli altri, è necessario tener fermo il dato fenomenico rilevato che l'incontro con gli altri ha luogo nell'*ambientalità* mondana. [...]

Innanzitutto e per lo più l'Esserci si comprende a partire dal suo

mondo, e il con-Esserci degli altri è incontrato, in varie forme, a partire dall'utilizzabile intramondano. Ma anche quando gli altri divengono per così dire tematici nel loro Esserci, non sono mai incontrati come persone-cosa semplicemente-presenti; noi li incontriamo «al lavoro», cioè, in primo luogo, nel loro essere-nel-mondo. [...]

L'altro si incontra nel suo con-Esserci nel mondo.

Martin Heidegger
da «Essere e tempo»

gnati a dipanare questa tematica (da Aristotele a Levinàs, ad Hanna Arendt). È l'altro che ci interpella, ci sfida, ci invita a uscire da noi stessi e a compiere un viaggio in mare aperto, in zone inesplorate, a cominciare dalla nostra interiorità. È l'altro che svela noi a noi stessi. La pedagogia dello sguardo implica l'incontro con il volto dell'altro, un'assunzione di responsabilità, un prendersi cura dei bisogni e delle attese dell'altro, in un contesto di reciprocità accogliente, che si fa dono gratuito. L'altro pone domande esplicite o silenziose. La risposta non può essere data dal vuoto, dall'assenza, dall'indifferenza, ma dall'ascolto, dal dialogo, dalla condivisione, dalla compagnia, dalla disponibilità a comunicare insieme, tenendo presente l'irriducibile alterità dell'altro. «Il *plesios* in quanto *proximus* ci riguarda con una intensità che nessuna vicinanza, nessuna contingente contiguità potrebbe raggiungere» (M. Cacciari). Farsi prossimo con amore significa non solo assumersi la responsabilità dell'altro (H. Jonas), ma anche la responsabilità verso la comunità, il mondo, in una prospettiva di futuro da progettare, tutelare, salvaguardare, secondo un'ottica di cittadinanza attiva e di solidarietà

universale, costruendo "reti" di sostegno, di fiducia, di coesione, le quali fanno da protezione rispetto alle derive utilitaristiche provocate da logiche economiche e mercantili, che, in tempi di globalizzazione, hanno finito per determinare una profonda rottura dei legami sociali, la frammentazione delle relazioni interpersonali, la sfiducia negli altri considerati spesso come ostacoli alla propria realizzazione, possibili ladri di opportunità.

L'esperienza dell'incontro con l'altro ci permette di passare dall'io al noi e ci spinge a superare il timore comprensibile del rischio e dell'imprevisto, nella consapevolezza di condividere la comune umanità e dignità. Il passaggio da una soggettività individualistica ad una dimensione comunitaria ci permette di non ritrovarci «l'uno accanto all'altro», ma di riscoprirci come «essere per l'altro», nell'orizzonte del bene comune.

L'importanza decisiva dell'educazione interculturale

Il nostro attuale *essere-nel-mondo* richiede, dunque, una visione diversa e plurale, un impegno a liberare lo sguardo per incontrare al-



tri sguardi e altri modi di leggere la realtà e di saperla cogliere e interpretare nei suoi valori più autentici e profondi. Il tema della prossimità e della scoperta del volto dell'altro ci riporta a quella pedagogia dello sguardo, che oggi si presenta con i caratteri di novità, in un tempo scandito da relazioni complesse e da una difficile convivenza con culture diverse, la cui conoscenza richiede uno sforzo di comprensione e apertura verso nuove prospettive etiche ed antropologiche. Occorre liberare la mente da quegli stereotipi che, se da una parte appaiono tranquillizzanti, impediscono di aprirsi alla sorprendente novità dell'incontro con l'altro. Il diverso ci scomoda e ci costringe a ridefinire i nostri punti di vista, andando oltre noi stessi, e i nostri ristretti orizzonti in cui abbiamo rinchiuso il nostro mondo, erigendo spesso muri psicologici di difesa.

Sono soprattutto gli ambienti educativi i luoghi dove si apprende la grammatica della relazione e dell'incontro con l'altro. La famiglia innanzitutto. Ma anche la scuola. Essa ha dato un notevole contributo all'inclusione sociale, alla crescita delle persone, facilitando e favorendo la comprensione delle culture "altre", attraverso un positivo clima di accoglienza, di



ascolto. In questi ultimi anni, mi è capitato, per il ruolo ricoperto, di visitare moltissime istituzioni e di verificare come, soprattutto nella scuola dell'infanzia e in genere del primo ciclo, vi siano esperienze significative sperimentate dai docenti che hanno dovuto attuare sul campo strategie inedite e innovative di insegnamento/apprendimento, curricoli formativi attenti alla valorizzazione della diversità come arricchimento per tutti. Giustamente questa è stata definita «la via italiana all'integrazione» che, soprattutto in alcune aree del paese dove la presenza di immigrati è stata più massiccia, ha dato risultati eccellenti.

Non così forse per il mondo adulto spesso impreparato a capire i processi di cambiamento

L'etica del volto

Il tema principale, la mia definizione fondamentale, è che l'altro uomo, che innanzitutto, fa parte di un insieme, che sostanzialmente mi è dato come gli altri oggetti, come l'insieme del mondo, come lo spettacolo del mondo, l'altro uomo emerge in qualche modo da tale insieme precisamente con la sua comparsa come volto, che non è semplicemente una forma plastica, ma è immediatamente un impegno per me, un appello a me, un

ordine per me di trovarmi al servizio di questo volto, non solamente questo volto, servire l'altra persona che in questo volto mi appare contemporaneamente nella sua nudità, senza mezzi, senza protezioni, nella sua semplicità, e al tempo stesso come il luogo dove mi si comanda. Questa maniera di comandare, è ciò che chiamo la parola di Dio nel volto. [...]

Ciò che chiamo essere per l'altro, la parola «responsabilità» non è che un modo di esprimere questo: io sono responsabile d'altri, rispondo

d'altri, e sostanzialmente rispondo prima d'aver fatto qualcosa. Il paradosso della responsabilità, è che essa non è il risultato di un atto qualsiasi da me commesso. È come se fossi responsabile prima d'aver commesso qualsiasi cosa, come se fosse un a priori e, di conseguenza, come se non fossi libero di scrollarmi da tale responsabilità, come se fossi responsabile senza aver votato, come se espiassi, come se mi comportassi come un ostaggio.

Emmanuel Lévinas
da un'intervista a "Dialegesthai"

e più disposto a farsi trascinare da un atteggiamento acritico, a causa della mancanza di elaborazioni e strumenti culturali adeguati. Abbondano, infatti, i luoghi comuni sull'argomento, le chiacchiere da bar, le esternazioni su facebook o negli spazi della comunicazione massmediale. Anche le "bufale" e le notizie prive di fondamento circolano indisturbate ricevendo consensi da una massa emotiva e poco critica.

Si tratta, pertanto, di un processo di ri-educazione che riguarda tutte le generazioni, in quanto la struttura fondamentale dell'essere e la sua centralità risiedono nella relazione. Solo in rapporto con gli altri è possibile realizzare pienamente se stessi. La persona vive nella relazione. Le relazioni vere generano la comunità, che si apre ad una rete di rapporti solidali orientati a promuovere il bene comune. Il destino dell'uomo è vivere assieme agli altri uomini. Gli altri non sono il nostro «inferno», come sosteneva J.P. Sartre (*L'inferno sono gli altri*), ma una opportunità di realizzazione umana e sociale. L'accelerazione del tempo che viviamo ci fa costruire relazioni di corto respiro; d'altra parte, le nuove tecnologie ci inducono a privilegiare la comunica-

zione virtuale piuttosto che rapporti di prosimità, di confronto "faccia a faccia", dove ognuno può incrociare lo sguardo dell'altro e avviare percorsi in profondità. La comunità è il luogo dove si sperimenta la dimensione sociale, dove la persona può esprimere il proprio essere, le proprie doti di competenza, i sogni e le progettualità. Non sempre oggi vediamo realizzato questo modello relazionale. Se diamo, infatti, uno sguardo alla società «liquida» – per dirla con una aggettivazione ormai consolidata di Bauman – ci accorgiamo che i legami sono sempre più deboli, la tensione verso il bene comune sempre più labile, quai evaporata, l'esercizio della cittadinanza un rito stanco e abitudinario, mentre si fa strada una visione individualistica, utilitaristica dei rapporti e delle relazioni. In realtà, manca il riferimento condiviso ad una visione del mondo, dell'uomo, della società, entro cui tutto possa prendere senso e significato.

Come fare per uscire da questo vero e proprio «disagio della modernità» (Ch. TAYLOR, *Il disagio della modernità*, Laterza 2006) i cui segni evidenti sono l'individualismo, il primato della ragione strumentale, il passaggio dalle democrazie a forme di autoritarismo palese

L'inferno degli altri

A porte chiuse è la fonte di quella che è forse la più famosa frase di Sartre «L'inferno sono gli altri» (in francese *l'enfer, c'est les autres*).

Il dramma inizia con il Valletto che introduce in una stanza un uomo chiamato Garcin. La stanza non ha né finestre né specchi e si capisce presto che è un luogo dell'inferno.

Garcin viene raggiunto da due donne, Inès ed Estelle. Tutti si aspettano di essere torturati, ma nessun altro entra nella stanza. Pian piano i personaggi

comprendono di essere lì per torturarsi a vicenda, cosa che, nonostante ne siano consapevoli, fanno, gli uni tormentando gli altri con domande e commenti sulla loro vita precedente, sui delitti, miserie, desideri e passioni. I personaggi sono in grado di vedere ciò che accade sulla Terra, nella misura in cui ciò riguarda ancora loro, ma a mano a mano la connessione si fa più labile e le visioni scompaiono, lasciandoli da soli con loro stessi e gli altri due. Verso la fine del dramma Garcin scopre che la porta è sempre rimasta aperta ma né lui né Inès né

Estelle sono ormai in grado di lasciare la stanza, imprigionati nella rete di rapporti che hanno creato.

da Wikipedia





© George Redgrave

o strisciante, in nome di una *governance* più efficiente?

Orfani dei grandi sistemi di pensiero, che costituivano, nel bene e nel male, i punti solidi di riferimento e un ancoraggio sicuro, si naviga a vista, recuperando difficili sintesi. Eppure la crisi della modernità ci obbliga a ricercare e ripensare nuovi modi di essere, di guardare e di narrare il mondo, recuperando linguaggi, stili comunicativi, criteri interpretativi per osservare, comprendere e descrivere la realtà socio-culturale di oggi. Per questo, occorre lasciarsi interpellare dalle domande, dai bisogni e dalle attese, dai sogni che le nuove generazioni avvertono come urgenze e che attendono da noi non un nostalgico ripiegamento nel passato, a volte remoto, ma una spinta decisiva verso il futuro.

È la sfida a ripensare in modo radicale la soggettività concepita come una sorta di nomadismo in cerca dell'altro in cui abitare. Significa

anche riprogettare i luoghi in cui matura e si sviluppa la persona, a partire dalla famiglia, dalla scuola, dai contesti aggregativi, persino dai «non luoghi», dove l'incontro con gli altri diventa esperienza ineludibile e può trasformarsi da obbligo a spazio di relazioni autentiche di libertà e responsabilità.

Pianeta Neet

Non studiano, non lavorano, ma sono anche molto più infelici dei loro coetanei: è questa la condizione dei cosiddetti Neet (l'acronimo sta per *Not Engaged in Education, Employment or Training*), che nel 2013, secondo i dati Eurostat, hanno raggiunto quota 2,4 milioni, pari al 26 % dei giovani tra i 15 e i 29 anni (erano il 19% nel 2007: solo Bulgaria e Grecia presentano valori peggiori dei nostri). Un esercito che rischia ormai la marginalizzazione cronica, caratterizzata non solo da privazione materiale e carenza di prospettive ma anche da depressione psicologica e disagio emotivo.

I nuovi dati del Rapporto Giovani, la grande indagine curata dall'Istituto Giuseppe Toniolo in collaborazione con Ipsos e il sostegno di Fondazione Cariplo e di Intesa Sanpaolo, esplorano la preoccupante condizione di questa fascia di giovani anche in relazione ai loro coetanei. L'indagine è stata condotta tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014 su un campione di 2.350 giovani di età 19-29 anni. Coerentemente con la geografia della disoccupazione italiana, la percentuale più alta si osserva al Sud e nelle Isole (29,2%). La maggior parte dei Neet intervistati è celibe/nubile, ma esiste anche una quota rilevante di coniugati (quasi uno/a su cinque). La distribuzione rispetto al sesso evidenzia una generale prevalenza femminile. Spesso tra i Neet vi è un'alta percentuale di donne che escono dal mondo del lavoro e dallo studio per accudire i propri figli.

I risultati mostrano come la fiducia nelle istituzioni sia molto bassa in tutti i giovani. In particolare, si conferma la bocciatura delle istituzioni politiche. Nonostante le promesse dei politici, la condizione dei giovani non è mai stata problematica come oggi e questo evidentemente pesa sul loro giudizio e sulla loro fiducia.

da www.rapportogiovani.it/il-pianeta-neet-in-italia/



© Robert Couse-Baker

Chiaroscuro. Inquadrature e sequenze **DAGLI SCENARI D'OGGI**

Elio Girlanda

Per poter individuare nel cinema e nella tv temi e scene intorno ad alcuni nodi a valenza educativa, possibilmente con uno «sguardo nuovo e attento», occorre tener presente il ruolo assunto dalle “narrazioni”, con la declinazione politico-mediale dominante, e dalle “contro-narrazioni”, soprattutto artistiche o dichiaratamente finzionali, sia pure in posizione minoritaria, a volte contraddittoria. Se l’arte di raccontare storie è nata quasi in contemporanea con la comparsa dell’uomo sulla terra e ha sempre costituito un importante strumento di condivisione dei valori sociali, a partire dagli Anni Novanta del Novecento, negli Stati Uniti come in Europa, tale capacità è stata riversata dai meccanismi dell’industria dei media e dal capitalismo globalizzato nella nozione di *storytelling*. Diventando, quindi, una potentissima arma di persuasione nelle mani dei guru del *marketing*, del *management* e della comunicazione politica per plasmare le opinioni di consumatori e cittadini.

Le storie ci sono indispensabili per capire la realtà, per dare un senso ai fatti, per raccontarci chi siamo. Abbiamo infatti bisogno di scenari e le narrazioni ce li forniscono, spesso con un vantaggio importante rispetto alle cosiddette analisi razionali: le storie ci fanno

emozionare e le emozioni, lungi dal contarla, sono invece un ingrediente essenziale della ragione. Dunque lo *storytelling* è diventato *il nuovo ordine narrativo*. Quindi è lo scrittore francese Christian Salmon ad aver evocato (*Storytelling*, Fazi Editore, 2008) l’immagine di una macchina per plasmare le coscienze, catturare le emozioni, incitare al consumo: una macchina, più o meno istituzionale, che è diventata la struttura portante, il motore stesso, del capitalismo. D’altronde, è proprio nel cinema, oltretutto nella letteratura, che è ancora possibile rintracciare narrazioni “altre” o “contro-narrazioni”, da cui ricavare non solo inquadrature e sequenze sull’attualità ma anche commenti e riflessioni, utili sul piano educativo.

La società delle sette giare

Una di queste narrazioni prioritarie in Italia è data dal *Rapporto Censis sulla situazione del Paese* (Franco Angeli, 2014). Vi si nota che stiamo diventando una società a-sistemica, non più governabile cioè con i tradizionali sistemi piramidali, collegiali, concertativi, quindi che i processi di transizione sono lenti e silenziosi, che i singoli soggetti sono a dir poco a disagio, che l’estraneità al sistema porta a un fatalismo quasi cinico

e a episodi di secessionismo sommerso, che esiste una propensione a vivere in orizzontale. Il racconto diventa quello di una «società delle sette giare»: con interessi e comportamenti individuali e collettivi che si aggregano in mondi non dialoganti, tali mondi non comunicano in verticale e vivono in se stessi e di se stessi. Ecco che l'attuale realtà italiana si può definire come una «società delle sette giare», cioè fatta di contenitori caratterizzati da una ricca potenza interna, mondi in cui le dinamiche più significative avvengono all'interno del loro parallelo sobollire, ma senza processi esterni di scambio e di dialettica. Quali sono queste «sette giare» dalle dinamiche separate? Sono i poteri sovranazionali con la loro crescente cogenza, la politica nazionale con l'istanza del primato della politica, le sedi istituzionali dal disordinato funzionamento di ruoli e poteri, le minoranze vitali con la crescente estraneità ai destini del Paese, la gente del quotidiano «dalla vita squilibrata e difficile», il sommerso con una quota crescente sempre più ambigua, il mondo della comunicazione connotato più dal bisogno dell'evento che dall'aderenza ai processi reali della società.

Da parte sua il cinema italiano cerca di radiografare e interpretare, possibilmente, la situazione. Due film, in particolare, si pongono quasi agli estremi sia per il linguaggio che per le tematiche, ovvero *Il capitale umano* (2014) di Paolo Virzì e *I bambini sanno* (2015) di Walter Veltroni, ovvero una fiction cineletteraria di classe e un documentario d'autore di gloriosa tradizione. Due modi anche diversi di «raccontare» la crisi. Tratto da un romanzo americano e riambientato in una ricca e operosa Brianza «universale», il film di Virzì racconta in quattro capitoli la decadenza (meglio, il degrado) di due famiglie benestanti alle prese con un grave incidente stradale alle

spese di un cameriere. I diversi «racconti», che i personaggi d'ogni età riferiscono alla polizia, fanno emergere la miseria morale, la mentalità mafiosa del Paese, e che trova già nel titolo l'espressione più diretta a dire tutta la mancanza del «valore della vita umana» oggi. «Protagonista di questo film è anche il fuoristrada, quell'auto di grossa cilindrata che è il motore della storia, inquadrata spesso con movimenti sinuosi della cinepresa, come un ago che intreccia i capitoli e le vicende umane per tessere una trama sempre più disperata e disperante. Non serve a nulla possedere un Suv e non serve nemmeno pulirlo bene: non serve a dimostrare di essere persone perbene. Essere «perbene» significa essere onesti con gli altri e, soprattutto, con se stessi e in questo racconto pochi sono ancora in grado di esserlo. Virzì sceglie il registro del *noir* – inquadrature monocromatiche, scene ambientate di notte, indizi sparsi – per criticare quello che siamo o che siamo diventati: anche Sorrentino lo ha fatto con *La grande bellezza*, ma nel lavoro del regista toscano c'è un'analisi più articolata: un'analisi sempre deludente che accomuna donne e uomini, giovani e meno giovani, ricchi e poveri, senza fare sconti a nessuno. Solo il personaggio interpretato da Valeria Golino, Roberta, la compagna-psicologa di Dino, riesce a esprimere un po' di umanità ed è infatti lei a portare in grembo due gemelli, due individui non ancora nati e che forse faranno ancora in tempo a salvarsi» (A. MONTESANTO, «Il Ragazzo selvaggio», n. 103, gennaio-febbraio 2014, p. 28).

Di bambini, come di speranza, parla invece il docu-film di Veltroni, dove 39 bambini italiani di oggi, dagli 8 ai 13 anni, dalle loro camerette rispondono alle domande del regista su amore, famiglia, Dio, omosessualità e crisi. Recuperando modelli del passato (dal film di finzione di Vittorio De Sica del 1943,

I bambini ci guardano, all'inchiesta tv di Luigi Comencini del 1970, *I bambini e noi*), si vuol guardare al futuro, dopo le nostalgie del primo film dello stesso autore (*Quando c'era Berlinguer*, 2014). L'avvio è preso da una celebre frase de *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry: «I grandi non capiscono mai niente da soli e i bambini si stancano di spiegarli tutto ogni volta». Il fine è quello di cercare negli adulti di domani quei valori (della sinistra, ma non solo) che sembrano ormai svaniti: pacifismo, uguaglianza, diritti civili. Il panorama umano e sociale rappresentato appare completo, non privo però di qualche battuta a effetto, di inserti didascalici di repertorio e di quell'alternanza fra dramma e comicità che è tipica della tv populista. «Volte peculiari, rappresentanti di multiculturalità, diversità sociali e ogni tipo di trauma. Un filippino in ristrettezze economiche, una bambina nigeriana abbandonata dal padre, una giovanissima musulmana che dialoga con le altre religioni, il rom col padre in carcere. Il piccolo circense, il genio matematico, il malato di leucemia allontanato dai compagni, due gemelle di cui una con sindrome di Down, la figlia di una coppia di lesbiche, i figli orfani di un padre ebreo omosessuale e il nipote di vittima del terrorismo. Un progetto lodevole voler cercare di restituire la complessità di oggi e la saggezza innata dell'infanzia, ma in 113 minuti riassumere background, emozioni e idee di 39 bambini suona inevitabilmente come una forzatura» (R. GIANCRISTOFARO, www.mymovies.it).

Sono queste le due facce di uno stesso Paese che mostrano condizioni ed età diverse non solo temporalmente ma anche pedagogicamente: gli educatori e gli educandi. Ma cosa li unisce, al di là della contingenza socioeconomica? Una risposta è nella frase chiave della protagonista, la regista Margherita, da *Mia madre* (2015) di



Nanni Moretti: «Tutti pensano che io sia capace di capire quello che succede, di interpretare la realtà, ma io non capisco più niente» e nell'invito che le ripete ossessivamente il fratello maggiore: «Margherita, cambia uno schema, almeno uno dei tuoi duecento!». Di fronte, cioè, ai tanti racconti o *storytelling* o schemi che politici, *opinion maker*, osservatori sociopolitici e cattivi educatori ci propinano quotidianamente, l'artista o la persona di «buon senso» non può che dichiarare tutta la sua «inadeguatezza», mettendosi umilmente al servizio di ciò che di buono resta del passato e che può perdurare nel futuro, magari con una nuova mentalità. È questo il valore morale e «politico» del film di Moretti. Se la figura della Madre ha una funzione simbolica oltre che genitoriale, biologica e sessuale, perché fondamento che evita alla vita di precipitare nel vuoto di senso (M. RECALCATI, *Le mani della madre*), la 'madre' di Moretti rappresenta una domanda radicale di senso che riguarda i personaggi di ogni età del film. Indirettamente autobiografico, però, *Mia madre* non è un film soggettivo o generazionale, anche se ci sono le passioni

musicali e cinematografiche dell'autore. Come non è un seguito del Moretti "narcisista", né una parodia dei "cinematografari" romani, così non c'è solo la regista con i suoi problemi intergenerazionali e la "perdita" della madre insegnante o un film (nel film) sulla "perdita" del lavoro (tante, comunque, le simmetrie). C'è soprattutto il labile passaggio tra sogno e realtà, tra memoria e presente, a dire tutta l'inadeguatezza per il lutto e la disillusione per il cinema (politica ufficiale), quindi la non-comprensione della realtà (come già in *Habemus Papam*). La "ma-

dre" per Moretti (figura della sua "vera" madre scomparsa) ci riporta a qualcosa "che si è perso" ma anche "a qualcosa che si ha", che perdura. Nelle inquadrature finali Margherita domanda alla mamma: «A che pensi?». L'altra risponde: «A domani!». Quindi una risposta "politica", unica speranza (per il regista) contro la "crisi", da svilupparsi attraverso una ricerca di senso che vale anche per i più giovani, come nel caso del personaggio dell'unica adolescente del film, Livia. È lei a chiedere emblematicamente agli adulti il significato profondo dell'insegnamento

Se Dio (non) vuole

Quindi è la religione ad essere presente nel cinema contemporaneo, vista come sia orizzonte globale che scenario individuale. Lo testimoniano anche alcuni testi letterari di scrittori non credenti come Emmanuel Carrère (*Il Regno*, Adelphi, 2014) o Sandro Veronesi (*Non Dirlo. Il Vangelo di Marco*, Bompiani, 2015). Non ha perso d'attualità, purtroppo, il film *Timbuktu* (2014) del regista mauritano Abderrahmane Sissako, dove si rievoca l'occupazione militare e religiosa della città africana da parte dei fondamentalisti islamici e la lapidazione di un piccolo nucleo familiare da parte dei jihadisti. Dichiara il regista: «Nel 2012 per un anno fu occupata Timbuktu, dove furono distrutti meravigliosi monumenti, bruciate preziose biblioteche islamiche, con stupri e violenze ma che prima era un luogo straordinario di tolleranza e scambi. È questo il vero Islam ed è per questo che l'occupazione di Timbuktu, da parte di persone provenienti da altri luoghi è simbolica. Timbuktu è un luogo mitologico, tutti ci siamo sentiti feriti dalla sua occupazione. Un anno durante il quale tutta la popolazione è stata presa in ostaggio. Un anno durante il quale i media si sono soprattutto focalizzati sugli ostaggi occidentali rapiti in questa parte del mondo. Due cose mi hanno colpito in particolare, l'assurdità e la violenza degli atti che i jihadisti hanno commesso quando sono entrati a Timbuktu e soprattutto la lapidazione di quella coppia che è avvenuta proprio a Timbuktu. Ho voluto raccontare subito quella storia per mostrare che in quel luogo e in quel momento quello che stava capitando era assolutamente paradossale. Tutte le cose anomale, non normali, vengono spesso taciute, non menzionate. Restiamo in silenzio quando le vittime sembrano così lontane e diverse da noi». Il film *Se Dio vuole* (2015), esordio alla regia dello sceneggiatore Edoardo Gale, non ha un valore simbolico né politico. Tornando un po' alla commedia all'italiana, il regista sceglie un tema inusuale per la nostra cinematografia: l'incontro inaspettato di un giovane con la fede. Pur risolvendosi nella classica schermaglia di battute con una coppia di forte caratterizzazione (due padri: un cardiocirurgo di grido che si sente "onnipotente" nel lavoro e in famiglia e un prete dalla vocazione tardiva, che parla in romanesco, è molto simpatico ai giovani e soprattutto umile), alle prese con l'imprevista scelta del figlio ventenne. Comunque il film segnala un "vuoto" che la nostra società sente sempre più il bisogno di colmare. Un "vuoto" che sempre più, anche nel cinema, è occupato da testimoni ed esperienze di vita coerente che lega i protagonisti agli stessi autori. Con *Biagio* (2014) il regista Pasquale Scimeca si chiede innanzitutto "per chi" e "perché" si fa un film oggi. Le prime immagini mostrano infatti Scimeca al montaggio che si pone tali domande. Quindi si racconta la vera vita di Fratello Biagio che da benestante abbandonò famiglia e agi, dapprima per isolarsi nella natura selvaggia delle Madonie e poi, colpito da un pellegrinaggio ad Assisi, per dedicarsi all'assistenza di barboni ed emarginati, occupando una struttura abbandonata a Palermo e fondando la «Missione di speranza e carità». «Il mio è un film fatto anche per capire meglio la crisi in cui viviamo, che è economica ma soprattutto ideale e culturale. È il racconto di un uomo giusto, uno dei pochi uomini giusti che ancora abitano questo Paese», dichiara l'autore.

scolastico (educazione): «A che serve il latino?». E loro, dopo averne discusso insieme, rispondono: «Insegna a ragionare». Ma quale memoria, quale passato, quale “ragionamento”, s’intende? C’è chi interpreta il passato solo come la causa genetica di quanto stia accadendo oggi. È il caso di *Patria* (2014) di Felice Farina, film ispirato a un saggio storico-ideologico di Enrico Deaglio, che mostra la nascita della crisi che ha colpito soprattutto la condizione lavorativa. Salvo, operaio siciliano trapiantato a Torino, protesta dalla torre più alta della fabbrica contro la chiusura della sua azienda e il licenziamento dei dipendenti. Il sindacalista Giorgio lo segue per impedirgli di buttarsi, ma poi ne diventa un ostaggio. In realtà Salvo e Giorgio, di appartenenze politiche diverse (Salvo è berlusconiano e prima ancora un «fascista», Giorgio è un «depresso di sinistra» e prima ancora un «comunista»), sono entrambi disperati anche per lo stato in cui il lavoro è ridotto in tempo di crisi. Entrambi addebitano la colpa del presente allo sfacelo politico ed etico degli anni precedenti, a cominciare dal 1978 e dall’assassinio di Moro. In quell’anno è nato Luca Ottolenghi, il guardiano ipovedente e artistico, da «assunzione obbligatoria», che ha memorizzato tutti gli eventi drammatici della storia italiana recente. Così, gli spettatori rivedono quegli eventi attraverso le immagini tratte da repertori televisivi e cinematografici, ma poco comprendono dei rapporti causa-effetto tra eventi storici e la situazione dei tre operai sulla torre.

Lavoro, scuola, media: dentro i conflitti

Sul nodo dei rapporti, oggi conflitti, intergenerazionali, interviene ancora il Censis con una delle sue radiografie del 2014 sui “vuoti” sociali del Paese. «Tra i doni avvelenati consegnati dalla crisi in questi

anni, quello del conflitto latente, sul mercato del lavoro e fra generazioni, ha assunto aspetti e declinazioni inattese. Gli spazi si sono ristretti: entrare nell’arena occupazionale non è stato mai così difficile, soprattutto per i giovani; uscirne invece è diventato allo stesso tempo molto facile, ma anche più difficile se si punta a mantenere standard di vita accettabili, paragonabili a quelli raggiunti durante la vita lavorativa, una volta ritirati dal lavoro. La segmentazione dell’offerta di lavoro e degli occupati, indotta e prodotta dalla crisi, non si è soltanto esplicitata nell’evidente svantaggio e nelle difficoltà dei giovani nell’accesso al lavoro, ha anche ridotto l’orizzonte di opportunità delle persone più avanti nell’età, a partire da chi ha oggi 50 anni. Non si è innescato solo un deficit di *turn over*, ma si sta diffondendo una concorrenza latente e “intragenerazionale” che si traduce in una ricerca affannosa del mantenimento dei livelli di benessere raggiunti, in comportamenti conservativi che riflettono la riduzione oggettiva degli spazi di iniziativa e alimentano inevitabilmente un “egoismo difensivo”» (*I vuoti che crescono. 2. Il vuoto della generazione adulta*, 18 giugno 2014, pp.1-2).

All’incertezza generale e al ripiegamento individuale il Censis contrappone uno “sguardo” che è anche educativo, o formativo in senso più ampio, ovvero più attento a fasce d’età fino a ieri non considerate o date per protette: quelle più anziane. «Occorre guardare anche alle componenti più anziane, a chi ha oggi sessant’anni o settant’anni, alla loro presenza – se non alla loro persistenza – nel mercato del lavoro e alla loro condizione di vicinanza alla pensione, traguardo questo che sta via via diventando sempre più centrale nella riflessione individuale, poiché su questo elemento si gioca buona parte del *trade off* tra incertezza e sicurezza nel momento

in cui si uscirà dal lavoro. Occorre guardare a queste fasce d'età per capire il crinale che ha preso il nostro sistema di *welfare*, generando una latente conflittualità tra chi ha acquisito legittimamente determinati diritti e che legittimamente potrà godere di un livello di sicurezza garantito, e chi invece vedrà avvolgere nella nebbia il proprio destino e la propria stabilità economica al momento della pensione, a fronte di un forte disallineamento fra percettori e finanziatori del sistema previdenziale. Bisogna provare a comprendere gli effetti che le recenti riforme del lavoro e delle pensioni stanno producendo, non soltanto sul versante della sostenibilità delle finanze pubbliche, ma anche sulla quotidianità delle persone e delle famiglie, sulle aspettative di una generazione che ha già sulla pelle i segni di sette anni di crisi, sulle scelte obbligate di ridimensionamento degli obiettivi di benessere, che la retorica della "sobrietà", a cui si è fatto grande ricorso in questi anni, a stento nasconde. Tutto ciò getta però un'ombra sui destini stessi del Paese e sulle sue possibilità di crescita futura, dato che il rischio di una progressiva precarizzazione di una parte delle classi più "anziane", ma ancora in età lavorativa, sembra altrettanto verosimile di quello che ha già assunto caratteri strutturali per le classi più giovani» (*Ibidem*).

Ecco allora chi rintraccia proprio nel lavoro in tempo di crisi (di «lavoro, non-lavoro, quasi-lavoro» parla il Censis) sia i nodi cruciali da risolvere che la risposte giuste per poter uscire dal tunnel, anche ideologico, oltretutto economico. È il caso del film belga *Due giorni, una notte* (2014) dei Fratelli Dardenne che, tra realismo e dimensione etica, tra rapporti intergenerazionali e contrasti "intragenerazionali", fanno da sempre «un cinema caratterizzato dalla forte impronta di impegno sociale e civile, dove i personaggi, costretti dalla concre-

tezza di uno sguardo rivolto necessariamente sul presente, si confrontano e dibattono in una realtà problematica e conflittuale, vivono in uno spazio urbano testimone del graduale disfarsi del tessuto sociale, in cui crisi e disoccupazione costringono una parte sempre più ampia della popolazione all'arte dell'arrangiarsi e della sopravvivenza. [...] Il titolo, *Due giorni, una notte*, definisce il tempo che resta alla protagonista per intraprendere una corsa quasi senza speranza, un percorso a ostacoli, in cui non ci sono vincitori né vinti. Il film pone l'accento sulla prestazione del lavoro e l'istigazione alla competizione tra i dipendenti all'interno di un'azienda di dimensioni sufficientemente ridotte da non prevedere una rappresentanza sindacale, dove la scelta di licenziare la protagonista è, per così dire, lasciata ai propri colleghi che possono rinunciare a un premio per impedire che venga messa in atto tale decisione. Una situazione in cui



emerge in tutta la sua evidenza che, per dirla con i registi, «l'assenza di una reazione collettiva, di una forma di lotta contro il principio alla base di questa votazione, dipende anche dalla mancanza di solidarietà tipica dei giorni nostri» («Il Ragazzo selvaggio», n. 109, gennaio-febbraio 2015).

Per quel che riguarda i giovani italiani le ricerche sociologiche più recenti dicono che sono sempre più disillusi rispetto alla possibilità di trovare lavoro nel Paese e sempre più disponibili a guardare fuori confine, come rileva il Rapporto Giovani 2014, edito da Il Mulino e basato su un'ampia indagine nazionale dell'Istituto Giuseppe Toniolo con l'Università Cattolica. Oltre l'85% degli intervistati (19-32 anni) è convinto che siano scarse o limitate le opportunità lavorative legate alle proprie competenze professionali. Il perdurare della crisi e la carenza di efficacia delle politiche passate ha generato una forte sfiducia nel futuro: oltre il 70% ritiene, infatti, di avere poca o per nulla fiducia che l'Italia nei prossimi anni riuscirà a tornare a crescere sul livello degli altri paesi sviluppati. I giovani vedono le proprie capacità e intraprendenze indissolubilmente frenate dai limiti del sistema Paese e dalle carenze della politica, incapace di rimettere le nuove generazioni al centro della crescita. «I dati aiutano ad andare oltre» – afferma il prof. Alessandro Rosina, tra i curatori dell'indagine – «e rivelano come nelle nuove generazioni rimanga complessivamente alta la volontà di non rassegnarsi, ma come crescente sia anche la frustrazione per il sottoutilizzo delle proprie potenzialità. Sempre più complicato è trovare la propria strada. Una condizione che, complessivamente, rende il percorso di transizione alla vita adulta simile a un labirinto nel quale alto è il rischio di girare a vuoto nonostante gli sforzi e buona volontà. In particolare i *Neet* (coloro che ormai



hanno rinunciato sia allo studio che alla ricerca di un lavoro, ndr), sono la categoria più a rischio di perdere ogni speranza di miglioramento in carenza di politiche concrete ed efficaci in grado di aiutare i giovani italiani a mettere basi solide al proprio futuro attraverso un'adeguata collocazione nel mondo del lavoro». A proposito della «sfiducia crescente nella scuola», oggi al centro delle riforme governative in Italia, ancora il Censis nel 2014 sottolinea: «La perdita di *appeal* dei percorsi educativi è d'altronde un fenomeno contemporaneo di portata internazionale che accomuna l'Italia con il resto dei paesi più avanzati. Non si tratta solo di un problema di “numeri”, dato che almeno in Italia – considerato il ritardo storico con cui ci si è aperti alla scolarizzazione diffusa – vi sarebbe ancora spazio per un ulteriore ampliamento della scolarità scolastica ed universitaria, ma del lento disgregarsi della “centralità” delle istituzioni educative, non più uniche agenzie formative e non sempre capaci di governare e veicolare i nuovi linguaggi della modernità». Quali i problemi, i nodi emersi con la crisi economica? «Significative incrinature allentano il patto educativo tra scuola e famiglie, sempre meno partecipi alla vita scolastica; si fa strada un clima di disincanto nei confronti del ruolo di promozione sociale proprio della funzione educativa e nei confronti dell'importanza di investire sui

personali livelli di scolarizzazione, con un investimento che necessariamente dovrebbe porsi in un'ottica di lungo periodo; la partecipazione ai processi educativi da parte delle giovani generazioni, anche se non è mai stata così ampia come oggi, segna il passo e comincia a mostrare i segni di uno stallo se non di un arretramento, sempre più spesso non supportata da chiari progetti personali di vita e di lavoro» (*I vuoti che crescono*, 3, 26 giugno 2014).

Da qualche anno, soprattutto nella produzione di documentari e docu-fiction, il cinema italiano sembra interessarsi correttamente della condizione scolastica, vista soprattutto ai livelli primari e in ambiti "straordinari" dalla parte sia degli allievi che degli insegnanti, mentre il cinema commerciale e la televisione guardano alla scuola sempre e solo in termini di commedia. È il caso autobiografico del maestro-scrittore Franco Lorenzoni e del suo documentario *Elementare. Appunti di un percorso educativo* (anche libro), presentato nella sezione autonoma *Alice nella città* al Festival di Roma 2014. Lorenzoni ha videoregistrato e testimoniato cinque anni di seguito della sua scuola elementare, a Giove in Umbria, mostrando

sia il suo originale metodo pedagogico che i progressi dei bambini. Qualcosa di analogo si trova nel documentario di Federico Bondi e Clemente Bicocchi, *Educazione affettiva* del 2013 ma uscito nel 2014-15, girato l'ultima settimana di una quinta elementare nella *Scuola città Pestalozzi* di Firenze, una scuola statale «unica al mondo», fondata nel 1945 dal pedagogista Ernesto Codignola. «Un cinema verità, 50 minuti di rapido montaggio di momenti di vita per immergerci nel mondo dell'infanzia, ormai lontano se non proibito agli adulti. Un mosaico di voci e di volti, nessuna voce narrante, nessuna tesi da dimostrare o progetto da comunicare, se non quello di vivere insieme ai bambini, coi loro tempi, i loro modi, un momento cruciale, la conclusione dell'infanzia e l'ingresso in un'età più complicata. Nessun protagonista, nessun comprimario, nessuna vicenda che emerge. [...] "Un film non per bambini, ma per tornare bambini", dice un insegnante. E tutti torniamo, commossi, in quinta elementare durante la lettura, in chiusura, del messaggio *gramsciano* contenuto nella lettera d'addio dei due maestri, che esortano a ricordare, "perché non c'è peggior tradimento

A tutti i giovani

Per vent'anni ho fatto il calciatore. Questo certamente non mi rende un maestro di vita ma ora mi piacerebbe occuparmi dei giovani, così preziosi e insostituibili. So che i giovani non amano i consigli, anch'io ero così. Io però, senza arroganza, stasera qualche consiglio lo vorrei dare. Vorrei invitare i giovani a riflettere su queste parole.

La prima è passione.

Non c'è vita senza passione e questa la potete cercare solo dentro di

voi. Non date retta a chi vi vuole influenzare. La passione si può anche trasmettere. Guardatevi dentro e lì la troverete.

La seconda è gioia.

Quello che rende una vita riuscita è gioire di quello che si fa. Ricordo la gioia nel volto stanco di mio padre e nel sorriso di mia madre nel metterci tutti e dieci, la sera, intorno ad una tavola apparecchiata. È proprio dalla gioia che nasce quella sensazione di completezza di chi sta vivendo pienamente la propria vita.

La terza è coraggio.

È fondamentale essere coraggiosi e imparare a vivere credendo in voi stessi. Avere problemi o sbagliare è semplicemente una cosa naturale, è necessario non farsi sconfiggere. La cosa più importante è sentirsi soddisfatti sapendo di aver dato tutto, di aver fatto del proprio meglio, a modo vostro e secondo le vostre capacità. Guardate al futuro e avanzate.

La quarta è successo.

Se seguite gioia e passione, allora si può parlare anche del succes-

di quello di non ricordare» (C. DELMIGLIO, «Il Ragazzo selvaggio», maggio-giugno 2015, p. 26).

Alcuni film stranieri raccontano le capacità d'inventarsi soluzioni alternative da parte dei giovani, spesso visti come "guerrieri". Il francese *The Fighters - Addestramento di vita* (2014) di Thomas Cailley tra il simbolico e il fantasy oltrepassa i canoni tipici della commedia adolescenziale. Con una varietà di toni dal semiserio al grave e un intreccio di generi dall'avventuroso e il catastrofico fino al sentimentale, passando attraverso l'elaborazione del lutto di due ventenni, si racconta il passaggio dall'età adolescenziale a quella adulta. «Il film oppone due modi di intendere la vita, due attitudini differenti di affrontarne la quotidianità. Lo spunto narrativo nasce dall'accostamento di un paesaggio naturale spesso afflitto da fenomeni atmosferici devastanti, all'incontro tra due giovani ventenni dai caratteri diametralmente opposti. In difficoltà per la recente scomparsa della figura paterna, esitante, schivo, Arnaud non ha ancora le idee chiare sul proprio futuro e nel frattempo, per l'estate, ha deciso senza molta convinzione di aiutare il fratello maggiore e di

lavorare nell'impresa familiare. Instancabile, energica, Madeleine ha studiato macroeconomia, ma vuole entrare nell'esercito in un corpo scelto, convinta che la fine del mondo sia prossima e che per questo sia necessario essere pronti e organizzati. [...] Nella parte finale del film, quando i due ragazzi hanno deciso di abbandonare il campo di addestramento per proseguire autonomamente la propria avventura, la foresta assume contorni via via più sfumati, irreali, dove il tempo si dilata e l'azione lascia spazio all'attesa (di grande efficacia la sequenza dell'arrivo di Arnaud nel villaggio evacuato). Una linea netta di demarcazione separa il confine tra realtà e finzione, così a portata di mano quanto la strada che delimita la foresta dalla cosiddetta vita civile, dall'abitato. Per affrontare il mondo, i due personaggi hanno deciso di inventarsene uno nuovo» (L. CERETTO, «Il Ragazzo selvaggio», n. 111, maggio-giugno 2015, p. 10).

Le categorie portanti e le sfide educative del presente

Nel film argentino *Medianeras - Innamorarsi a Buenos Aires* (2011) di Gustavo Taretto,

so, di questa parola che sembra essere rimasta l'unico valore nella nostra società. Ma cosa vuol dire avere successo? Per me vuol dire realizzare nella vita ciò che si è, nel modo migliore. E questo vale sia per il calciatore, il falegname, l'agricoltore o il fornaio.

La quinta è sacrificio.

Ho subito da giovane incidenti alle ginocchia che mi hanno creato problemi e dolori per tutta la carriera. Sono riuscito a convivere e convivo con quei dolori grazie al sacrificio che, vi assicuro, non è una

brutta parola. Il sacrificio è l'essenza della vita, la porta per capirne il significato. La giovinezza è il tempo della costruzione, per questo dovette allenarvi bene adesso. Da ciò dipenderà il vostro futuro. Per questo gli anni che state vivendo sono così importanti. Non credete a ciò che arriva senza sacrificio. Non fidatevi, è un'illusione. Lo sforzo e il duro lavoro costruiscono un ponte tra i sogni e la realtà.

Per tutta la vita ho fatto in modo di rimanere il ragazzo che ero, che amava il calcio e andava a letto

stringendo al petto un pallone. Oggi ho solo qualche capello bianco in più e tante vecchie cicatrici. Ma i miei sogni sono sempre gli stessi. Coloro che fanno sforzi continui sono sempre pieni di speranza. Abbracciate i vostri sogni e inseguiteli. Gli eroi quotidiani sono quelli che danno sempre il massimo nella vita.

Ed è proprio questo che auguro a Voi ed anche ai miei figli.

**Roberto Baggio,
Lettera ai giovani**



uscito in Italia nel 2014, Martin, web designer, e Mariana, architetto e vetrinista, sono due giovani solitari accomunati da mille fobie sociali e caratterizzati da intere giornate passate al computer, sempre connessi a internet da angusti monolocali vicini (chiamati «scatole da scarpe»). Dapprima i due corrispondono a distanza, quindi virtualmente in una relazione da web 2.0 ovvero solo attraverso social media o videochiamate. Poi i due s'incontrano romanticamente faccia a faccia (dopo però non essersi riconosciuti al primo appuntamento "reale"), decidendo quindi di rompere con una finestra (abusiva) la parete cieca (detta *medianeras*) dei loro palazzi (che riflette la prigionia sociale, fisica e psichica), come segno d'apertura liberatoria alla realtà ovvero all'incontro autentico con l'Altro. L'invito del film non è quello di eliminare la comunicazione digitale o virtuale ma di farne un uso responsabile o, perlomeno, non sostitutivo delle relazioni reali. È una sorta di richiamo alle istanze del "vivente" nelle società digitalizzate, come ben si vede nei film dedicati ai passaggi d'età (*Birdman*, 2014, di Alejandro González Iñárritu) o interpretati da "persone reali", seguite nel loro percorso naturale di crescita per «un'affermazione dell'umano» (*Boyhood*, 2014, di Richard Linklater). E come si richiede da parte di chi auspica nella scuola un nuovo insegnamento:

l'educazione alle relazioni digitali, con insegnanti eclettici che dovranno saper parlare la lingua della tecnologia e affondare le proprie radici nella saggezza delle scienze umane e filosofiche.

Sui limiti della nuova condizione tecnologica il filosofo Byung-Chul Han nota: «La comunicazione digitale è una comunicazione povera di sguardo. L'autore di un saggio per il decimo anniversario di Skype osserva: «La videochiamata dà l'illusione della presenza e certamente ha reso più sopportabile la separazione nello spazio tra gli innamorati. Tuttavia, la distanza residua è sempre percettibile – tanto più chiaramente, forse, in un piccolo slittamento: su Skype infatti non è possibile guardarsi a vicenda. Se si guarda negli occhi il volto nello schermo, l'altro crede che si stia guardando leggermente più in basso, perché l'obiettivo è installato sul bordo superiore del computer. La piacevole particolarità dell'incontro diretto, per cui osservare qualcuno equivale sempre anche a essere osservati, ha ceduto il posto a un'asimmetria dello sguardo. Grazie a Skype possiamo essere vicini, ventiquattr'ore al giorno, ma continuiamo reciprocamente "a perderci di vista". L'obiettivo della videocamera non è l'unico responsabile del doversi reciprocamente-perdere-di-vista, esso è piuttosto da imputare alla fondamentale mancanza di sguardo, all'assenza dell'Altro. Il medium digitale ci allontana sempre più dall'Altro» (*Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, 2015, p. 39).

Comunque, pur sapendo che i media digitali sono un "ambiente" o un "paradigma culturale" in costante trasformazione, non bisogna dimenticare anche l'analisi relativa allo spazio pubblico e alla democrazia rappresentativa che stanno vivendo importanti sollecitazioni dovute allo sviluppo della comunicazione tecnologica e all'allargamento delle forme di

partecipazione. Il concetto e le stesse pratiche di cittadinanza vanno riconfigurandosi, come spiega il libro di Luigi Ceccarini, *La cittadinanza online* (Il Mulino, 2015) che, richiamando l'idea di «democrazia del monitoraggio», aiuta a comprendere cosa significa essere cittadini nel mondo globale al tempo di internet.

Qui s'incrociano altri due "vuoti" contemporanei, rilevati dalle ricerche sociali in Italia, dove si può intervenire con un'intensa azione educativa per far "fiorire il nuovo": i media e la scuola. Per quel che riguarda i media riportiamo sinteticamente il 12° Rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione del 2015. «Il terzo passaggio della grande trasformazione dei media corrisponde all'avvio del ciclo della economia della disintermediazione digitale. I media digitali, il cui sviluppo ha raggiunto il punto più avanzato nella combinazione di internet e connessioni mobili, stanno progressivamente trasmigrando verso funzioni extramediali, cioè muovono al di là delle funzioni primigenie assolute come mezzi di comunicazione e informazione. Per i consumatori, i nuovi media digitali (smartphone e tablet, soprattutto) hanno un valore simbolico che spesso travalica il loro valore d'uso. E si amplia notevolmente la gamma degli impieghi di internet, cui si può accedere attraverso dispositivi sempre più multifunzionali e sempre più personalizzabili, che consentono di rispondere a una pluralità di bisogni degli utenti molto più sofisticati rispetto alla sola esigenza di comunicare e informarsi».



Media "sotto vuoto"

A confermare il vuoto dei media sono i dati italiani del 2015 con un **processo selettivo dei consumi mediatici** e una **connotazione anticiclica della rete**.

- Nel 2015 **la televisione** continua ad avere una quota di telespettatori che coincide sostanzialmente con la totalità della popolazione (il 96,7%), con un rafforzamento però del pubblico delle nuove televisioni: +1,6% rispetto al 2013 la web tv, +4,8% la mobile tv, mentre le tv satellitari si attestano a una utenza complessiva del 42,4% e ormai il 10% degli italiani usa la smart tv;
- anche per **la radio** si conferma una larghissima diffusione di massa (l'utenza complessiva corrisponde all'83,9% degli italiani), con l'ascolto per mezzo dei telefoni cellulari (+2%) e via internet (+2%) ancora in ascesa;
- l'uso degli **smartphone** continua ad aumentare vertiginosamente (+12,9%) e ora vengono impiegati regolarmente da oltre la metà degli italiani (il 52,8%), mentre i tablet praticamente raddoppiano la loro diffusione nel giro di un biennio e oggi si trovano tra le mani di più di un quarto degli italiani (il 26,6%);
- gli **utenti di internet** crescono ancora (+7,4%), fino ad arrivare al valore record del 70,9% della popolazione italiana (per quanto solo il 5,2% di essi si connette attraverso la banda ultralarga);
- continua la forte diffusione dei **social network**. È iscritto a Facebook il 50,3% dell'intera popolazione e il 77,4% dei giovani under 30. YouTube raggiunge il 42% di utenti (il 72,5% tra i giovani). E il 10,1% degli italiani usa Twitter;
- al tempo stesso, non si inverte il ciclo negativo per la carta stampata: -1,6% i lettori dei quotidiani, -11,4% la free press, tengono i settimanali e i mensili, mentre sono in crescita i contatti dei quotidiani online (+2,6%) e degli altri portali web di informazione (+4,9%);
- infine, dopo la grave flessione degli anni passati, non si segnala una ripresa dei libri (-0,7%): gli italiani che ne hanno letto almeno uno nell'ultimo anno sono solo il 51,4% del totale, e gli e-book contano su una utenza ancora limitata all'8,9% (+3,7%).

**dal Dodicesimo Rapporto
Censis-Ucsi sulla comunicazione,
26 marzo 2015**



Autorità e potere **DELLO SGUARDO**

Mariella Colosimo

La metodologia dell'Osservazione Diretta viene considerata fondamentale nella formazione di quelle figure professionali, impegnate in "un lavoro di cura" nel settore educativo e più in generale in ambito sociale sia pubblico che privato, operatori, dunque, che si trovano ad agire in presenza di persone, con le persone, per le persone, e che vogliono costruire una relazione con l'altro da sé, fondata sull'arricchimento reciproco, sulla condivisione, sulla crescita.

Lavoro di cura

Con questo neologismo, «il lavoro di cura», entrato ormai nel linguaggio corrente, si fa riferimento a una modalità di azione quotidiana che trova la sua gratificazione nel processo piuttosto che soltanto nel risultato prodotto.

In ogni settore della società si va sempre più diffondendo la consapevolezza della complessità di ogni lavoro di cura, che si disfa di continuo per ricominciare sempre da capo, pur essendo capace di costruire attimo per attimo quanto c'è di più complesso e affascinante sulla faccia della terra: la vita.

Un'altra caratteristica fondamentale del lavoro di cura è la sua totale imprevedibilità, la

sua estraneità a qualsiasi forma di programma a lungo termine che stabilisca a priori e una volta per tutte la sequenza delle operazioni da svolgere. Sembra quasi ineluttabile per gli operatori scivolare nell'ansia che ogni incertezza genera.

La cura riguarda il pensiero come la passione, il lavoro come le relazioni, la scienza, il diritto, la religione, in pratica la cura dice quasi tutto il reale e il lavoro di cura, vissuto come un immenso bottino di sapienza in cui per secoli è stata riversata capacità, intelligenza, sensibilità. In effetti, il mondo di significati della cura si può senza troppo sforzo far coincidere con "il" mondo in tutto e per tutto.

L'espressione lavoro di cura evoca il motto della scuola di Barbiana di don Milani, *I care*, «Io mi prendo cura di», ma anche «Mi riguarda», esattamente l'opposto di «Me ne frego». La cura è quel qualcosa tra conoscenza e passione che è seguita da un fare, si conclude nell'azione.

Essa è infatti qualcosa che interessa, attrae, richiama la nostra attenzione, il nostro impegno, ci permette di esprimere il meglio di noi stessi, eppure contemporaneamente inquieta, cattura l'animo fino a divenire molesta, si impone nella nostra vita, lotta dentro di noi per diventare protagonista della nostra vita, diventa pervasiva come un morbo. Ecco allo-

ra che la nostra anima luccica nell'azione ma insieme trema perché impegnarsi, lasciarsi coinvolgere, mettere cura in un'attività comporta sempre il mettersi in gioco, rischiare.

Ci vuole maturità per prendersi cura senza lasciarsi prendere da cure. È una questione di misura.

La formazione all'ascolto con la metodologia dell'Osservazione Diretta, può contribuire ad acquisire questa misura e quest'equilibrio. In quanto strumento dedicato all'ascolto delle manifestazioni dei bisogni personali, non è al servizio diretto dei bisogni stessi, ma consente di comprendere i segnali/messaggi, spesso impliciti, che l'attività della mente produce e che spesso sfuggono a un osservatore poco attento. Si tratta, dunque, di un aiuto indiretto per tutte quelle figure professionali che aspirano a migliorare la qualità delle loro interazioni con altri esseri umani di cui si occupano.

Non si pretende certo di fare dell'Osservazione Diretta un'unica proposta formativa: infatti, da un lato, è destinata a integrare percorsi formativi concentrati sull'acquisizione di tecniche e contenuti specifici; dall'altro, è parte essenziale di quella formazione "sul campo",

a cui crediamo profondamente. Le professioni di cura, per definizione, non possono essere apprese solo a priori, ma al contrario richiedono un continuo "apprendere dall'esperienza", e quindi comportano una costante disposizione a mettersi in gioco, ad affrontare l'imprevisto, l'incertezza e l'ansia che l'impatto con altri esseri umani porta con sé.

L'addestramento all'osservazione diretta dà un importante contributo in questa direzione. Tale metodologia, messa a punto da Francesco Scotti, uno dei protagonisti dell'innovazione dell'assistenza psichiatrica in Umbria, diventa essenziale proprio in quelle situazioni definite «al limite della comprensibilità», quelle situazioni complesse in cui viene a mancare una comprensione immediata di quel che sta accadendo intorno a noi. In questi casi dunque si chiede all'osservazione «di fornirci gli elementi di cui abbiamo bisogno per andare avanti nel nostro lavoro (elementi che magari, presi come siamo dall'agire frenetico quotidiano, sfuggono,) o per cambiare completamente direzione» (F. SCOTTI ED., *Osservare e comprendere. L'osservazione diretta nelle situazioni al limite*, Borla, Roma 2002, p. 153).

Un signore maturo con un orecchio acerbo

Un giorno sul diretto Capranica-Viterbo vidi salire un uomo con un orecchio acerbo. Non era tanto giovane, anzi era maturato tutto, tranne l'orecchio, che acerbo era restato. Cambiai subito posto per essergli vicino e potermi studiare il fenomeno per benino.

Signore, gli dissi dunque, lei ha una certa età di quell'orecchio verde che cosa se ne fa?

Rispose gentilmente:

– Dica pure che sono vecchio di giovane mi è rimasto soltanto quest'orecchio. È un orecchio bambino, mi serve per capire le voci che i grandi non stanno mai a sentire.

Ascolto quel che dicono gli alberi, gli uccelli, le nuvole che passano, i sassi, i ruscelli. Capisco anche i bambini quando dicono cose che a un orecchio maturo sembrano misteriose.

Così disse il signore con un orecchio acerbo quel giorno, sul diretto Capranica-Viterbo.

Gianni Rodari



Suo oggetto privilegiato è, dunque, la relazione di aiuto in quelle situazioni in cui si cura e ci si prende cura, e suo obiettivo fondamentale rimane l'allargamento e l'approfondimento dell'interazione fra persone.

Lo sguardo

La parola chiave dell'osservazione diretta è lo sguardo. Il significato del verbo latino *observare* rimanda al pastore che custodisce il suo gregge con lo sguardo, osservare, dunque, come conservare, custodire, aver cura.

Uno sguardo che non deve essere invadente, ma nemmeno può essere neutro, perché non lascia inalterati né l'osservatore né i soggetti osservati, ma segna profondamente entrambi e la loro relazione. Per rappresentare il faticoso cammino di ricerca di chi intende acquisire uno sguardo più efficace e funzionale al proprio "stare al mondo", ci viene in aiuto la letteratura. Il signor Palomar, protagonista del racconto di Italo Calvino, ad un certo punto si chiede: «Come si fa a guardare qualcosa lasciando da parte l'io? – Di chi sono gli occhi che guardano? Di solito si pensa che l'io sia uno che sta affacciato ai propri occhi come al davanzale d'una finestra e guarda il mondo che si distende in tutta la sua vastità lì davanti a lui. Dunque: c'è il mondo; e di qua? Sempre il mondo: cos'altro volete che ci sia?... Allora, fuori dalla finestra, cosa rimane? Il mondo anche lì, che per l'occasione s'è sdoppiato in mondo che guarda e mondo che è guardato. E lui, detto anche "io", cioè il signor Palomar? Non è anche lui un pezzo di mondo che sta guardando un altro pezzo di mondo? Oppure, dato che c'è mondo di qua e mondo di là della finestra, forse l'io non è altro che la finestra attraverso la quale il mondo guarda



il mondo. Per guardare se stesso il mondo ha bisogno degli occhi (e degli occhiali) del signor Palomar...» (I. CALVINO, *Palomar*, Mondadori, Milano 1993). Le uniche chiavi di lettura per guardare veramente il mondo, sembra concludere il signor Palomar, sono la pazienza e l'attenzione per ciò che non viene immediatamente percepito né immaginato. L'esplorazione del signor Palomar intorno al senso dell'osservazione rimanda a quel complesso dispositivo, elaborato da Scotti e dalla sua équipe che addestra all'ascolto di ciò che accade non solo intorno a noi, ma anche dentro di noi.

Primo passaggio formativo

Il primo passaggio formativo dell'osservazione diretta si attua "in presenza". L'apprendista osservatore prende accordi con il gruppo da osservare, dichiara la sua presenza e osserva almeno dieci volte per circa un'ora la situazione scelta. Si assume la responsabilità di misurarsi con la regola dell'astensione da ogni tipo di azione e con quella del fare silenzio dentro di sé, entrando in contatto con le fantasie proprie e con quelle che l'altro fa sul suo corpo, cercando di contenere il gioco di proiezioni e identificazioni che hanno come

oggetto sentimenti, fantasie, emozioni, parti di sé che corrono sempre il rischio di essere evacuate nella mente dell'altro.

La prima difficoltà è proprio quella di fare silenzio dentro.

Per persone come noi, abituate a vivere in città dove si ascoltano solo i suoni superiori a 50/60 decibel, può sembrare davvero arduo rieducare le orecchie ad ascoltare il silenzio, che invece fa paura, crea imbarazzo, e proprio per questo noi tendiamo a riempire la nostra vita di rumori, di gesti, di azioni. Eppure imparare a tacere può significare imparare a parlare una lingua diversa dalla propria, ricchissima ed emozionante, spesso in grado di comunicare in modo più efficace rispetto a quella quotidiana.

Solo quando il silenzio trova il suo spazio è possibile per l'osservatore svuotare la mente e accogliere con gli occhi la realtà osservata nei suoi aspetti non immediatamente visibili, apparentemente marginali e poco significativi.

Per poter utilizzare in funzione conoscitiva i meccanismi psichici che sono in gioco, l'osservatore rispettando la regola del non intervento, si pone nei confronti dell'osservato con un atteggiamento di apertura, collocandosi nel qui ed ora ed avendo cura che la sua mente quanto più possibile non sia occupata da altro. «Senza memoria né desiderio»: prendendo a prestito quest'espressione di Bion, si intende sottolineare la presa di distanza da ogni riferimento al passato, al già accaduto o già conosciuto, e ogni riferimento al futuro, a ciò verso cui ci si orienta o si fantasma, a ciò che si desidera che accada. Fare a meno della memoria e del desiderio per recuperare l'attimo presente e «farsi presenti a se stessi», divenendo il più possibile consapevoli di ciò che si è qui e ora: è un'indicazione ideale, ma da perseguire comunque con uno sforzo continuo ed incessante.

È in questo silenzio che il soggetto impara a vedere ed ascoltare la molteplicità di segni che giungono dall'altro, segni eterogenei, contraddittori o semplicemente privi di un significato immediato. Impara che osservare non è come guardare fuori dal finestrino di un treno la vita che scorre senza lasciare tracce. Acquista la consapevolezza che, inizialmente, osserva solo la propria ombra gettata sull'altro: ciò che la situazione osservata suscita in lui interroga la sua storia e la sua soggettività.

Ascolto: condizione di educazione e autoeducazione

L'educazione è un legame a tre non a due come comunemente si tende a credere. Ci sono l'educatore e l'educando, ovviamente, ma c'è anche una presenza immateriale e pur decisiva: la finalità condivisa. Cambia quindi anche la natura del rapporto tra i protagonisti: non è unidirezionale né biunivoco, nonostante questa sia ancora la rappresentazione corrente. La sua caratteristica è di essere triadico, dunque sistemico. Quando tre fattori sono in correlazione tra loro, il mutamento di uno di essi si riversa inevitabilmente anche sugli altri. [...] L'educazione in realtà è una coeducazione, in quanto è anche e sempre un'autoeducazione. Nel tempo la condivisione dell'azione educativa, cioè il fatto che l'educazione sia anche autoeducazione, è stata vissuta sotto traccia. Il prevalere del paradigma direttivo l'ha resa invisibile ed è riuscita ad acquistare il dovuto riconoscimento solo in tempi recenti. Grazie all'apporto della cultura della comunicazione si è potuto affinare l'analisi del rapporto educativo portando alla luce le componenti implicite della relazione e della comunicazione [...]. Rogers e il suo allievo Gordon con la loro teoria dell'«ascolto attivo» - formula psicopedagogica che vive di luce propria - hanno posto in primo piano il fattore dell'autoeducazione. Cioè: l'educazione deve riversarsi nell'oggetto educante in autoeducazione, allo stesso modo che l'azione educativa esteriore deve indurre un'azione educativa interiore.

***Carla Xodo Cegolon
da Aa.Vv., Elogio dell'ascolto
nella società in crisi***

«Nel conoscere si proietta sempre la propria ombra sull'oggetto osservato. L'importante è essere addestrati e vigili a saper distinguere l'oggetto dall'ombra, l'ombra che appartiene all'oggetto da quella che appartiene a chi osserva l'oggetto e la proietta su di lui» (P. CECCHETTI, *L'osservazione madre-bambino*, in F. SCOTTI ED., *Osservare e comprendere*, Borla, Roma 2002, p. 153).

Ombre

A proposito dell'ombra, mi sembrano molto interessanti le considerazioni del sociologo Alberto Giasanti (*Ombre. Il lato oscuro della società e la nuova etica*). L'essere umano per lo più non ama la sua ombra, anzi spesso ne coglie soprattutto la sua pericolosità, legata alla paura che nasce quando una persona, o un'impressione, un fatto o una situazione viene avvertita come familiare ed estranea al tempo stesso, quell'inquietante estraneità, che si insinua nella quiete della nostra stessa ragione.

La nostra psiche nasconde un mondo complicato e vasto con cui difficilmente entriamo in contatto. Quando in certe condizioni dai «sotterranei dell'anima» affiora qualcosa che avrebbe dovuto rimanere segreto, nascosto, ne abbiamo paura forse perché scopriamo che «l'io non è padrone in casa propria», per usare un'espressione di Freud. Dunque l'ombra ci abita, lo strano, l'estraneo, è dentro di noi e tutto ciò risulta spesso intollerabile per la coscienza.

Solo quando l'anima umana, divenuta straniera a se stessa, sarà in grado di attraversare ciò che appare oscuro e riconoscere la sua ombra come parte di sé, potrà avviare quel processo di trasformazione e di ri-generazione interiore: l'oscurità, e quindi l'ombra, non è più un ostacolo da rimuovere ma la condizione essenziale per ritrovare se stessi.

L'unica strada percorribile per evitare che i nostri conflitti vengano proiettati sugli altri demonizzandoli di conseguenza sembra essere, quindi, quella del riconoscimento e dell'accettazione del lato oscuro della propria personalità, di tutto ciò che si è soliti metter dentro, odio, amore, rabbia, sessualità, invidia, desiderio di esercitare il proprio potere sull'altro.

L'esperienza formativa dell'osservazione diretta proprio perché soprattutto all'inizio si presenta come auto-osservazione, può dare un significativo contributo nel recuperare l'ombra e, attraverso un lento ma continuo processo, può operare per la sua integrazione, a sua volta indispensabile per instaurare positive relazioni con gli altri.

Oltre all'accettazione del silenzio, altra regola dell'Osservazione Diretta è la sospensione del giudizio, ovvero la sospensione di ciò che già sappiamo sulle cose che stanno accadendo sotto i nostri occhi, in modo da permettere ai fenomeni che giungono alla coscienza di essere considerati senza una visione preconcepita, ma come se li si vedesse per la prima volta. Si sperimenta in questa fase la difficoltà di stare nell'incertezza, nel mistero, nel dubbio. Spesso c'è più da indagare su ciò che viene taciuto o liquidato troppo in fretta perché considerato ovvio, sulla zona che tende a restare in ombra, nell'oscurità, su ciò che resta in forma di enigma, ancora senza risposta. Imparare a dimorare nell'impasse, nel disagio che si prova di fronte al vuoto, imparare a tollerare il vuoto, l'assenza, «il non sapere già»: è questo l'obiettivo formativo, decisamente ambizioso ma ineludibile, di quella che viene chiamata dai formatori la gestione della presenza.

Si tratta di sostituire all'atteggiamento valutativo quello descrittivo, nella consapevolezza che il pre-giudizio pone interrogativi sullo stesso soggetto che lo vive e lo esprime: perché



quella persona mi sta simpatica o antipatica? Perché quella situazione mi attrae o mi suscita un sentimento di rifiuto? È in gioco il nodo della soggettività, la cui incidenza si accresce in relazione alla vicinanza e alla somiglianza tra soggetto e oggetto di conoscenza. In realtà l'altro non è né simpatico né antipatico, è un oggetto, almeno per il momento, sconosciuto. Le emozioni sono sempre presenti, né è auspicabile eliminarle, perché sono, in un certo senso, i binari su cui viaggia l'osservazione diretta. Tuttavia occorre riconoscerle e canalizzarle, condizione indispensabile sia per evitare il rischio di esserne sommersi, inquinando così l'osservazione stessa, sia per affrontare il delicato compito di osservare e per guidare il processo di comprensione dell'altro da sé. Ci si trova sempre a navigare tra Scilla e Cariddi quando si osserva: da una parte il rischio di una soggettività vissuta come interferenza ingombrante, dall'altra il rischio di osservare l'oggetto con eccessivo distacco, vedendone solo una parte, svuotandolo di emotività, togliendogli vita.

Proprio per questo uno dei capisaldi dell'osservazione diretta è il concetto della «giusta distanza». Infatti nel corso dell'addestramento l'osservatore dovrà fare i conti con movimenti interiori contrastanti, uno che spinge ad avvicinarsi troppo all'oggetto osservato, fino a correre il rischio della fusione con esso, l'altro che spinge ad allontanarsi troppo dalla realtà correndo il rischio di neutralizzare le proprie emozioni per timore di invadere con elementi personali lo scenario osservato. Cercare la giusta distanza significa cercare quel punto di equilibrio tra questi due movimenti contrastanti.

Il mantenersi ad una giusta distanza dall'oggetto di osservazione fa riferimento non tanto a una posizione fisica, quanto a una posizione psichica: è quella di mantenersi sul limite tra interno e esterno, né troppo dentro né troppo fuori al contesto, né fuso all'oggetto da osservare né troppo difensivamente staccato da esso.

Acquisire la consapevolezza del carico di soggettività presente in ogni osservazione e cercare una giusta distanza rappresentano un passaggio formativo, particolarmente rilevante per ogni professione di cura. L'atteggiamento osservativo può diventare un'attitudine della mente che aiuta colui che è impegnato in una professione di cura a distinguere tra ciò che appartiene a sé e ciò che appartiene alla persona con cui entra in relazione.

La consapevolezza della soggettività presente è solo il primo passo ineludibile sulla strada dell'osservazione, per poi passare ad un'altra fase, quella di provare e riprovare, di tornare e ritornare sul luogo dell'osservazione, attraverso un addestramento continuo, fatto di osservazioni e di confronti con il gruppo di riferimento, (confronti che appartengono al terzo momento formativo dell'Osservazione Diretta, su cui ritorneremo). Solo così è possibile



avvicinarsi progressivamente all'oggetto, pur mantenendo il contatto con la ritrovata soggettività.

Proprio perché il rischio di dare valutazioni affrettate è sempre in agguato, il percorso di formazione all'Osservazione Diretta ha bisogno di un esercizio equilibrato del dubbio, indispensabile per preservare lo spazio mentale in cui l'errore può essere riconosciuto e permettere a ripetute osservazioni di riconoscere l'affrettata precedente valutazione e di sostituirla con una più adeguata.

Il momento della comprensione è in ogni caso legato alla percezione che qualcosa sta cambiando nella realtà osservata o nel nostro modo di osservare. Lo sguardo dell'osservatore può servire a vedere ciò che nella pratica lavorativa quotidiana non si vede, può allargare l'orizzonte della comprensione. In questo senso l'osservazione non induce un cambiamento ma lo svela.

Ma che cosa bisogna osservare? Chiedono spesso gli osservatori alle prime armi. Una domanda più che legittima se si considera la complessità della situazione da osservare, domanda che altrettanto frequentemente ne contiene un'altra: è possibile utilizzare una griglia, uno schema, un questionario che permettano di svolgere il compito senza perdersi? Oggetto privilegiato dell'Osservazione Di-

retta sono le relazioni marginali, nascoste, le interazioni fra i soggetti osservati e fra essi e l'osservatore. La consegna è quella di prestare attenzione al non detto, al non comunemente ascoltato, ai gesti apparentemente insignificanti, a ciò che tende a restare inaccessibile, appoggiato a dettagli che ci appaiono poco significativi. Spesso l'essenziale si manifesta non attraverso la parola, sta al di là e in contrasto con le apparenze.

Se il campo dell'osservazione è costituito dalla relazione e dall'interazione tra i soggetti in gioco, quello che ci interessa in maniera privilegiata è l'inatteso, l'inaspettato, l'apparentemente casuale. Di conseguenza l'osservazione sarà «diretta» nella misura in cui non utilizza griglie, schemi, questionari, che potrebbero ingabbiare e condizionare lo sguardo dell'osservatore. Dunque, il campo di osservazione non può che essere la dinamica di un incontro tra osservatore e osservato, inteso come prendersi cura di qualcosa e di qualcuno attraverso uno sguardo vissuto principalmente come interesse attento, premuroso e non giudicante. Il secondo passaggio formativo è rappresentato dalla scrittura del «Protocollo osservativo». Si tratta ancora una volta di un esercizio solitario, anche se si ha in mente il gruppo di formazione a cui si dovrà leggere il protocollo: tale momento richiede, come quello della gestione della presenza di fronte all'oggetto osservato, una intensa attività mentale e il tornare a sé, il «fidarsi di sé» dopo l'incontro con la realtà.

Il compito è quello di riorganizzare il materiale raccolto durante l'osservazione, rintracciando almeno un fenomeno significativo a partire dal quale tentare di ricostruire la scena e il suo senso.

L'osservatore rivive tutti i suoi vissuti, le sue difficoltà e anche in questa fase deve trovare la giusta temperatura delle emozioni, in modo

che non siano né troppo calde da soffocare il pensiero, né troppo fredde da congelarle, andando perdute.

L'osservatore è divenuto custode di ciò che ha visto accadere sotto i suoi occhi e sarà proprio in assenza della realtà osservata che, attraverso la parola scritta, potrà restituire alla vita, trasmettendo a chi non era presente lo scenario osservato. Ecco che la presenza si traduce in scrittura.

Attraverso un lungo processo di chiarificazione interiore si tratta di dare una forma al magma confuso delle emozioni e dei sentimenti e di tradurre in parole le infinite sfumature della realtà, cercando di accordare la testa con il cuore.

A poco a poco si fa avanti la consapevolezza che il linguaggio ha i suoi propri limiti di rappresentabilità e che la scrittura, ogni scrittura, è un'operazione complessa, intrisa dell'esperienza della perdita. Essa parte necessariamente dalla perdita del contatto con l'oggetto, dalla perdita dell'esperienza vissuta. È difficile accettare questa perdita quanto più si rimane ancorati al mito del valore magico e onnipotente della scrittura, nella misura in cui dovrebbe avere il potere di riconquistare la cosa perduta. La sfida che si accinge ad affrontare il novello osservatore è proprio quella di misurarsi con una scrittura che mantenga la vita della parola, una parola capace di dire l'esperienza vissuta e di rimandare la complessità della realtà, e nello stesso tempo non aspiri ad essere una copia della realtà stessa.

La scrittura intesa come ricerca, come tentativo di trovare o ri-trovare qualcosa, di andare all'origine, permette di cogliere quelle parole che non abbiano la pretesa di catturare la realtà, ma che non la tradiscano né la impoveriscano, anche se, nel momento stesso in cui vengono scritte, le parole trasformano quel-

la realtà e la elaborano, dandole un senso da condividere con gli altri.

Terzo passaggio formativo: lettura nel gruppo

Dalla solitudine dello sguardo «in presenza», all'assenza di sguardo nella scrittura, si passa all'attivazione dello sguardo del pensiero nel gruppo di formazione, che si riunisce ogni quindici giorni e rappresenta il terzo momento formativo.

Mentre l'osservatore legge il proprio protocollo al gruppo, tutti i componenti del gruppo vengono invitati contemporaneamente a scrivere ciò che vanno ascoltando, o meglio a riscrivere ciò che vanno filtrando nell'ascolto. Una sorta di scrittura del «protocollo del protocollo»: il foglio è diviso in tre colonne, nella prima delle quali si riscrivono frammenti delle sequenze del protocollo ascoltato, nella seconda vengono appuntate emozioni, ricordi, libere associazioni che quell'ascolto evoca, nella terza infine sono annotate le questioni metodologiche e teoriche che il testo ascoltato ha posto. Ogni membro del gruppo leggerà il proprio scritto e solo a lettura conclusa l'osservatore potrà intervenire sui diversi punti di vista espressi dai membri del gruppo. Il conduttore, infine, avrà il compito da un lato di sintetizzare i punti di vista emersi, dall'altro di svelare quegli aspetti che nel corso del lavoro individuale e collettivo sono rimasti velati o nascosti.

Questo complicato meccanismo che appartiene intrinsecamente alla metodologia permette di raggiungere diversi obiettivi: intanto i membri del gruppo riescono a cogliere fra le righe del protocollo ascoltato molto di più di quanto l'autore stesso pensava di essere in grado di comunicare, favorendo anche la giusta distanza dall'oggetto, messa sempre

in pericolo da un eccesso di coinvolgimento; ognuno all'interno del gruppo di discussione, poi, affina la propria capacità di ascolto, "osservando" con il pensiero, e non più con gli occhi, la realtà raccontata nel protocollo, contribuendo con le proprie evocazioni, riflessioni, ipotesi a realizzare un livello di comprensione più profondo rispetto a quello raggiunto dall'osservatore durante la prima e la seconda fase del tirocinio. «Il testo si amplia in un gioco di cerchi concentrici simili a quelli provocati da un sasso nell'acqua... Come una tela di Penelope che viene fatta e disfatta, anche il materiale del protocollo viene usato dal gruppo per costruire di volta in volta nuovi livelli di comprensione. In questo modo il processo potrebbe continuare all'infinito, anche perché la comprensione, di fatto, è senza limiti» (F. CIOTTI, *op. cit.*, pp. 306s).

Il confronto con la parola degli altri se, da un lato, è fonte di grandi entusiasmi proprio perché all'interno di questo laboratorio che è il gruppo si possono raccogliere e sedimentare emozioni e pensieri che vengono messe in comune e si arricchiscono reciprocamente, è anche fonte di frustrazioni, rivalità e invidie che il conduttore ha il compito di gestire ed elaborare. In ogni caso imparare ad accettare il punto di vista dell'altro è fondamentale per chiunque sia impegnato a fare i conti con le fantasie e le ansie legate alla propria professione, al proprio luogo di lavoro, oltre che alla propria esistenza.

Quarto passaggio formativo

Si può senz'altro considerare un quarto passaggio formativo quello della "restituzione", cioè quel protocollo di sintesi che viene comunicato alle persone osservate, per coinvolgerle nel lavoro di osservazione e nello stesso

tempo per consentire loro di utilizzare i risultati dell'osservazione stessa.

Essa ha a che vedere con la gratitudine, nel senso che l'osservatore «restituisce» a coloro che si sono lasciati osservare il senso dell'esperienza fatta, nella consapevolezza che tutto ciò che viene restituito esprime comunque un punto di vista parziale, fonte per ulteriori riflessioni.

Anche la restituzione, come tutti i protocolli osservativi, è un «testo d'uso», come lo definisce Scotti in *Osservare e comprendere*, testo parziale e provvisorio, utile non tanto per dare risposte quanto per porre il più chiaramente e correttamente possibile i problemi posti nella situazione osservata e per mettere in campo e condividere i segnali di cambiamento emersi nella realtà osservata.

Vorrei concludere questo mio intervento con *Chi è l'osservatore?*, proposto da Marisa Andalò, socia e formatrice dell'associazione *Apeiron*, Centro Studi per la ricerca analitica ed educativa: «L'osservatore è qualcuno che, siccome non è ingrato e tutto quello che osserva è qualcosa che gli viene donato, lo restituisce con un sovrappiù di senso. La leggerezza di un sovrappiù. L'osservatore è uno che – in controtendenza con la crisi globale – riesce a risparmiare il plusvalore e farne tesoro. Senza interessi. L'osservatore rende possibile la leggerezza della pensosità. [...] L'osservatore è uno che fa domande e insinua il dubbio...» (M. ANDALÒ, *L'osservatore, questo sconosciuto*, in A. CAMMAROTA-P. CECCHETTI EDD., *L'arte di osservare*, Aracne, Roma 2010, pp. 56s.).





Brad Flickinger

Aluisi Tosolini

Cambiare **SGUARDO ALLA SCUOLA**

Comincio col tentativo di coniugare la mia esperienza professionale con quella che deriva dallo studio e dagli interessi coltivati. I miei interessi sono legati alla dimensione interculturale e connessi in particolare al mondo dei new media, di internet e dintorni; il mio impegno professionale ha a che fare con l'organizzazione di un sistema educativo dove il compito prioritario è quello di accogliere studenti, ma anche docenti per rendere possibile un'interazione tra di essi che sia ricca, culturalmente ricca, ma anche esponenzialmente ricca. La parola che più mi viene in mente attorno a queste tematiche è "decentrarsi", cioè esattamente il contrario del motto del *claim* di Vodafone: «Tutto il mondo attorno a me», che è metafora della contemporaneità, quale età dell'assolutismo e del narcisismo: tutto il mondo è attorno a me; allora, nel tempo dell'assolutismo e nel narcisismo io credo che la chiave sia quella del decentrarsi, cioè, di uno sguardo decentrato, del farsi guardare da altri, del guardare anche alla propria realtà in una prospettiva differente, in un rovesciamento dello sguardo. Questo credo che oggi abbia perfino del rivoluzionario, nel senso che mette in crisi l'idea che tut-

to sia a mia disposizione; un'idea rigorosamente falsa, perché scopriamo ogni minuto che non è vero, anche se non ci importa; la concettualizzazione dell'alterità a mio servizio è per definizione la concettualizzazione del non incontro, del non dialogo e, quindi, anche dell'impossibilità dell'educazione, perché l'educazione è sempre un incontro in cui ci si mette rigorosamente in discussione, in cui si cresce insieme, in cui è impossibile pensare ad un funzionalismo dell'uno nei confronti dell'altro. Io credo che sia qui la fatica dell'educare, ma qui stia anche la ricchezza del confine come luogo generativo.

Per entrare nello specifico assumo come realtà la dimensione del mio liceo, un liceo scientifico, musicale e sportivo che riprende il «Progetto Sms Sogno Mentre Sono», ed è caratterizzato in particolare dall'essere scuola 2.0; dall'essere, cioè, una delle scuole ritenute, a torto o a ragione, più specificamente indirizzate o sperimentali dal punto di vista della dimensione digitale. Io credo che innanzi tutto vada fatta una premessa che ha a che fare con l'ambiente scuola: esso è in Italia oggi uno degli ultimi luoghi realmente pubblici, cioè, uno degli ultimi luoghi nei quali si incontra tutto e di tutto,

Cultura e formazione degli Italiani

In Italia, il livello di istruzione della popolazione aumenta, anche se in misura molto contenuta, in maniera costante negli ultimi due anni. La quota di persone di 25-64 anni con almeno il diploma superiore passa dal 56% del 2011 al 57,2% del 2012 per raggiungere il 58,2% nel 2013. Analogamente, la percentuale dei 30-34enni che hanno conseguito un titolo universitario è cresciuta, passando dal 20,3% del 2011 al 22,4% del 2013.

La formazione continua rimane invece appannaggio di una esigua quota di popolazione: solo il 6,2% delle persone di 25-64 anni ha dichiarato di aver svolto attività di formazione nelle quattro settimane precedenti l'intervista, valore sostanzialmente stabile rispetto agli anni precedenti. Se si considera, però, chi ha svolto almeno una attività di formazione nei 12 mesi precedenti l'intervista la quota sale al 21,9% nel 2013, dato in costante aumento rispetto al 19,2% del 2012 e al 13,9% del 2011.

Tuttavia, gli incrementi registrati non hanno permesso di recuperare lo svantaggio rispetto alla media dei paesi dell'Unione europea, sia nei livelli di istruzione sia rispetto alla formazione continua. Nel 2013, il 58,2% dei 25-64enni possiede almeno il diploma superiore, contro un valore medio europeo del 74,9%; la quota di individui tra i 30 e i 34 anni che hanno conseguito un titolo universitario è appena del 22,4%, mentre la media europea è del 40%. Un segnale positivo deriva dalla diminuzione, seppur contenuta, della percentuale di giovani che esce prematuramente dal sistema di istruzione e formazione dopo aver conseguito il titolo di scuola media inferiore (secondaria di primo grado). Nel 2013, il 17% dei giovani interrompe prematuramente il ciclo formativo, dato in calo rispetto al 18,2% del 2011. Ciononostante, il divario rispetto all'Europa rimane importante: nel 2013, nell'Unione europea, i giovani che abbandonano prematuramente gli studi sono il 12%.

L'indagine Piac, condotta nei paesi Ocse, fornisce una interessante serie di informazioni sui livelli di competenza alfabetica e numerica della popolazione tra i 16 e i 65 anni. Ancora una volta gli indicatori italiani sono tra i più bassi: nel 2012, il punteggio medio ai test di competenza alfabetica delle persone di 16-65 anni colloca l'Italia all'ultimo posto tra i paesi dell'area considerata (250 punti contro una media Ocse di 273 e un punteggio di Finlandia e Giappone superiore a 280). Analoga la situazione per il punteggio ai test di competenza numerica. L'Italia (247) è il penultimo paese, molto lontana dalla media Ocse (269). Dando un'altra chiave di lettura in cui i punteggi sono raggruppati in classi che corrispondono a diversi livelli di competenza, l'Ocse mette in evidenza che solo il 30% circa degli italiani tra i 16 e i 65 anni raggiunge un livello accettabile di competenza alfabetica, mentre un altro 30% è ad un livello così basso che non è in grado di sintetizzare un'informazione scritta.

La scuola dell'infanzia rappresenta un punto di forza del nostro sistema di istruzione e formazione. Nel 2011-12, la quasi totalità dei bambini di 4-5 anni partecipa alla scuola dell'infanzia (95,1%) con minime differenze territoriali. Il tasso di partecipazione dei bambini di questa età alla scuola dell'infanzia o alla scuola primaria raggiunge addirittura il 96,8%, un valore superiore, sia alla media europea (93,2%) sia al target europeo che indica per il 2020 un tasso di inserimento nel sistema di formazione del 95% per i bambini di 4-5 anni.

Un primo aspetto problematico riguarda la diminuzione del tasso di immatricolazione all'università dei diciannovenni. Secondo i dati del Miur di Aprile 2013 il tasso di immatricolazione dei diciannovenni era al 25% nel 2000/2001, è aumentato al 33,1% nel 2007/2008, ma è poi progressivamente diminuito fino al 29,8% nel 2012/2013. Questo calo ha coinvolto principalmente le donne, per le quali i tassi di immatricolazione si sono ridotti dal 40,6% nel 2007/2008 al 36,4% nel 2012/2013; gli uomini, che hanno tassi molto più bassi, presentano invece un calo più contenuto (dal 26% del 2007/2008 al 24,9% del 2012/2013). [...]

La quota di Neet - i giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non studiano - che tra il 2004 e il 2009 si era mantenuta quasi stabile tra il 19% e il 20,5%, è aumentata in misura considerevole per effetto della crisi economica che ha colpito duramente i più giovani: nel 2012, raggiunge il 23,9% (in aumento rispetto al 22,7% del 2011) e, nel 2013, subisce un aumento ancora più consistente raggiungendo il 26%, più di 6 punti percentuali al di sopra del periodo pre-crisi. Tra i Neet aumenta decisamente la componente di disoccupati: pari al 34,1% nel 2011, diventa il 42,2% nel 2013, con un incremento di 8 punti percentuali. Parallelamente, diminuisce di 5 punti la quota di inattivi che cercano o sono disponibili a lavorare (dal 37,4% del 2011 al 32% del 2013) e si riduce leggermente anche la quota di inattivi che non cercano e non sono disponibili (dal 28,5 al 25,8%).

da Istat - Rapporto BES 2014

http://www.istat.it/it/files/2014/06/02_Istruzione-formazione-Bes2014-2.pdf

cosa che non è più possibile fare altrove. La nostra è una società sempre più segmentata, i poveri stanno fra poveri, i ricchi stanno coi ricchi, chi gioca a golf con chi gioca a golf, chi è cattolico con chi è cattolico, chi gioca a calcio con chi gioca a calcio e avanti di questo passo; raramente c'è un luogo, proprio perché è venuto meno il luogo piazza.

Piccola parentesi: anche il «non luogo» non è più così tanto vero, rivisitato anche da Marc Augé: i supermercati, i centri commerciali, specializzati nell'essere proprio non luogo, in realtà ci mostrano come anche lì dentro si genera e si crea identità... a partire dalla mostra del consumo, per cui uno è quanto consuma o quanto è consumato.

Però è difficilissimo, proprio a motivo dell'assenza della piazza, avere oggi in Italia «luoghi» pubblici. Quindi, io credo che la prima cosa che vada difesa e rivendicata della scuola è proprio questo essere un luogo pubblico, la scuola è pubblica nel senso che è rimasto uno dei pochi ambienti in cui si impara cittadinanza perché ci si deve relazionare con tutti: diversamente abili, autistici, islamici...

La scuola, pertanto, è un luogo nel quale è necessario fare un'attenta manutenzione

delle relazioni, che vuol dire manutenzione della democrazia, perché è una delle poche volte nelle quali ciascuno incontra soggetti differenti e deve imparare a relazionarsi con essi, perché la democrazia è incontro tra diversità, altrimenti non lo è, altrimenti è inutile, non ha senso. Ed è proprio questo che ultimamente lascia un po' pensare: se la democrazia non è più luogo di incontro tra differenze e diversità si potrebbe ritenere che se ne possa fare a meno, perché in fin dei conti ci può essere qualcuno che sa gestire meglio le cose in quanto capace e tecnico delle cose, anziché perdere inutilmente tempo a far interagire differenze che sono poi punti di vista diversi; questa dimensione secondo me è veramente cruciale ed implica per esempio qualcosa di molto semplice dal punto di vista organizzativo: una scuola deve essere organizzata per permettere «incontro» anche fuori dall'aula.

Dico una scelta personalissima: credo che la mia sia l'unica scuola della provincia di Parma dove la presidenza è in mezzo alle aule (in genere le presidenze sono collocate nel posto più impossibile da raggiungere con, a volte, due o tre bidelli di guardia, in modo



© Lehman 11



© Moyan Brenn

che non si possa disturbare il preside)... per di più, è vicino alle macchinette del caffè con davanti il divano Ikea e le poltroncine... tutti vengono lì a sedersi... certo è difficile lavorare, però... ne guadagna la relazione, nel senso che la porta della presidenza è sempre aperta, non c'è il bidello; ecco allora questa prima riflessione sulla scuola.

La seconda questione che ha a che fare con quello che abbiamo chiamato «non luogo», ma che è invece un luogo fondamentale, è la rete. La prima distinzione che mi sembra fondamentale anche in chiave educativa è quella di intendere, uso sinteticamente il concetto di rete o di internet per non stare sempre a specificare tutto quanto, la rete, i *new media* come ambiente di apprendimento e non come strumento di apprendimento. Sono due elementi completamente diversi: l'ambiente di apprendimento è tutt'altro perché scombina i tempi, gli spazi e la didattica; si tratta di costruire una comunità di apprendimento e, quindi, anche una comunità di pratica che non ha orario, che è il frutto di un'interazione costante, continua tra

ragazzi, ragazze, professori, professoresses... che è capace di puntare alla co-costruzione, all'elaborazione condivisa, alla messa in comune dei percorsi, dei lavori e anche di valorizzare i linguaggi d'oggi dei ragazzi; io vedo che i ragazzi, e perfino i bambini, sono sempre più abilissimi nella costruzione di percorsi di narrazioni di sé mediante i video... loro. Grazie alle strumentazioni tecnologiche semplicissime da usare, basta un i-phone, uno smartphone, sono abilissimi nella costruzione di qualcosa di veramente significativo. Cito un esempio: due anni fa abbiamo realizzato, anche grazie ad un progetto della provincia di Parma, una mappa mediante docufilm dei luoghi nelle quali la città si stava trasformando, dando vita a nuovi modelli di cittadinanza. I ragazzi di tre classi si sono divisi in gruppi e sono andati a scannerizzare la società di Parma cercando fuori i luoghi della condivisione: la mensa di padre Lino, la Caritas, gli orti sociali, i laboratori di ogni tipo, genere e natura. Per ognuno di questi hanno costruito un piccolo documentario di cinque minuti, con l'obiettivo di identificare la città invisibile, riprendendolo da Calvino, cioè: dove

Sulla recente riforma della "buona scuola"/1

Ora che la legge delega sulla riforma della scuola italiana è stata approvata, la sensazione che prevale nelle diverse componenti è lo spaesamento. Assunzioni scaglionate [...], le prime incombenze delle scuole [...] e poi una velocissima elaborazione del Piano dell'Offerta Formativa. E già basta questo a mettere scompiglio. Un POF che durerà tre anni, da cui si indurrà l'organico funzionale (ovvero il numero e il tipo di docenti, tecnici e collabo-

ratori di cui la scuola necessita), i criteri per l'attribuzione del merito e quindi della retribuzione aggiuntiva (in gran parte nelle mani del preside), per la scelta dei collaboratori del Dirigente, per la valutazione del personale e del sistema. Insomma, un documento decisivo per la vita della scuola per i prossimi tre anni, la cui elaborazione è faticosamente tornata (grazie ai passaggi parlamentari) nelle competenze degli organi collegiali (e non del solo Dirigente, come inizialmente si prevedeva), in una struttura e con finalità e modalità completamente nuove,

dovrà essere elaborato in meno di due mesi. E, invece, è probabilmente questo il luogo in cui massimamente si potrebbe esprimere la collegialità, la democraticità, la reale rispondenza ai bisogni dei ragazzi, del territorio, una seria progettualità, gli spazi di collaborazione, la programmazione dell'uso delle risorse. [...]

Rimangono molte perplessità nei confronti di una legge che voleva sanare, completare, il percorso interrotto dell'autonomia scolastica (drasticamente interrotto dai tagli sconsiderati dei governi precedenti) e finisce per

cresce quella città di cui nessuno parla, ma nella quale si forma la nuova idea di cittadinanza? Ad esempio: i luoghi degli incontri con gli stranieri, i luoghi dell'ospedale per i bambini, dove c'è una associazione molto importante che lavora con i bambini gravemente malati, in genere oncologici... Ecco, una decina di queste realtà che poi è diventata una mappa geolocalizzata di Parma dove è possibile "vedere"; questo è un esempio di come si può costruire formazione alla cittadinanza e anche restituzione alla città.

Questo è il terzo elemento che vorrei sottolineare: nell'interazione ⇔ scuola ⇔ società ⇔ territorio ⇔ comunità ⇔ oggi è chiesto alla scuola di uscire dal suo autismo, che diventa sempre peggiore, per entrare in una relazione che è interattiva, ma un'interazione che diventi fondante e significativa, in cui la scuola diventa quella che io chiamo «l'intellettuale sociale», cioè non colei che si relaziona con il territorio come con il bancomat... ma che interagisce costruendo una comunità educante sul territorio con tutte le associazioni, gli enti che fanno formazione, per restituire la possibilità

di ricostruire, se non fisicamente, almeno dal punto di vista delle esperienze, quella piazza in grado di generare interazioni che permettano un governo democratico della città.

Ancora un elemento di riflessione: usando il concetto di flipped classroom, mi soffermo sulla necessità di cambiare gli spazi.

L'anno scorso da 22 scuole, tra cui anche la mia, è nato un movimento che si chiama *Avanguardie educative* e coglie proprio l'esigenza di superare il tempo e lo spazio della didattica consueta, facendo i conti col fatto che uno dei limiti delle scuole italiane è che molte di queste sono ubicate in edifici che, per vetustà o vincoli artistici e storici, difficilmente si possono trasformare in locali più adatti ad un ambiente di apprendimento. Dentro questo movimento, c'è l'idea della necessità di una rottura del come viene fatta e si vive oggi la scuola in Italia.

Quando parliamo ad esempio della dimensione del tempo, io sono convinto che la scuola dovrebbe essere aperta dalle 7 di mattina alle 10 di sera. Ma immaginate se ciò sia possibile solo normativamente, sindacalmente parlando... e poi... i mille problemi legati alla sicurezza e alla vigilanza...

mortificare le parti migliori, concentrando il potere nelle mani di uno solo, svalutando proprio la democrazia, la corresponsabilità, la collegialità, la cooperazione.

Una legge che non sposta sulla scuola le risorse necessarie, che non valorizza, se non a parole, la professionalità docente, il lavoro in team, la ricerca come metodo e come fine dell'insegnamento, l'apprendimento permanente; che non estende l'obbligo scolastico a diciotto anni, che lascia la scuola media nel suo oblio di buco nero del sistema, che non ripristina

realmente (perché non investe un soldo) le classi a tempo pieno, le compresenze, le classi con numeri dignitosi; che non consente realmente di diversificare nel gruppo classe, che lascia un vuoto preoccupante su come interpretare l'alternanza scuola-lavoro. Che – pur scrivendolo, non assegnando fondi relativi – non dà reale autonomia, ma anzi, forse, ingabbia ancor più le singole istituzioni.

Sta ora al mondo della scuola di trovare gli spazi di migliore interpretazione possibile, di resistere alla spinta aziendalista che può ingenerarsi, alla

competizione dentro e tra le scuole che facilmente sorgerà per accaparrarsi il poco a disposizione; di mantenere spazio alla contrattazione come luogo democratico. Sta alla società spingere la politica ad un'attenta osservazione, ad un monitoraggio degli effetti, ad un controllo ed accompagnamento forte e pensato durante l'elaborazione delle Leggi Delega. Sta ai costituzionalisti valutare gli aspetti più dubbi delle leggi (libertà d'insegnamento, chiamata diretta da parte del Dirigente...).

Mirella Arcamone
Equipe Naz. MIEAC

Infine, ciò che lascia il segno sono due cose molto vecchie: la passione e l'essere intellettuali. A noi servono degli intellettuali, gente che studia, che prova passione per il suo lavoro, che elabora perché altrimenti sono i vecchissimi che insegnano



ai giovanissimi a vivere in un mondo che loro non conoscono. È quello a cui fa riferimento Marc Prensky quando parla di nativi digitali: noi adulti siamo *immigrant*, se è *l'immigrant* che insegna al nativo digitale a vivere nel suo mondo è come se noi andassimo ad insegnare Russo in Siberia... da qui lo sganciamento da parte dei ragazzi da una realtà che non è la loro. Da adulti, da insegnanti dobbiamo provare a calarci nel mondo da immigranti, capisco molto bene che è difficile, ma non facendo così parliamo ai ragazzi di un mondo che non esiste e proponiamo loro modalità di ragionamento che non sono più quelle che funzionano oggi. Per stare nella metafora della tecnologia: chi utilizza la tecnologia libro, la utilizza al punto tale da pensare che il suo cervello funzioni come un libro, mentre neuroimmagine ti dice che il cervello non funziona come un libro, non fa tesi antitesi sintesi, non fa capitolo 1 capitolo 2, non è il tomismo applicato all'intelligenza, ma è connessioni, sinapsi, reti, orizzontalità... molti già sono sguarniti perché non sanno ragionare in questo modo.

Sulla recente riforma della "buona scuola"/2

Gli aspetti positivi non mancano – dice **Gioele Anni**, segretario generale del Movimento studenti di Azione Cattolica – resta però amarezza per quello che la Buona Scuola sarebbe potuto essere. [...]

Qual è il problema di fondo, secondo voi?

Da questo testo è difficile capire dove vuole andare la scuola italiana. Secondo noi questa riforma

non ha l'ambizione di rispondere alle problematiche degli studenti. Allo slancio iniziale si è sostituito un progressivo tecnicismo. Si era partiti con una grossa consultazione, con l'idea di coinvolgere il mondo della scuola a tutti i livelli. Poi i passaggi sono saltati e le associazioni non sono state coinvolte nell'individuazione di una mission condivisa. Tutto si è risolto in una stabilizzazione degli insegnanti, che comunque andrà monitorata. Ma il dibattito sulle competenze e come si formano i

cittadini di domani non c'è stato.

Ci possono essere spazi di recupero, da questo punto di vista?

Nella fase dei regolamenti e dei decreti attuativi è importante che il ministero riapra il dialogo. C'è una scuola che ha manifestato dissenso non perché voleva che tutto rimanesse come prima. C'è chi protesta perché chiedeva più cambiamento.

**Intervista di
Alessandro Beltrami
da "Avvenire", 10 luglio 2015**



Monica Lazzaretto

Cambiare **SGUARDO A CHI EDUCA**

Come poter essere oggi educatore?

Alcune riflessioni e provocazioni: intanto mi metto dalla parte proprio degli adulti e in maniera provocatoria dico che il problema non sono gli adolescenti, siamo noi. Non è l'adolescente ad essere un caso problematico, lui esprime la sua domanda sul senso dello stare al mondo in maniera più o meno diretta, più o meno confusa, con le parole e le immagini che gli sono proprie, ma siamo noi ad essere disorientati, il vero disorientamento è il nostro!

Sono d'accordissimo quando si dice che da parte degli adulti ci vogliono passione e competenza professionale, però credo che dobbiamo anche essere adulti desiderabili.

Il più delle volte, gli adulti testimoniano un mondo senza speranze, competitivo, dove i padri divorano i propri figli... siamo una generazione ingorda, che continua a presidiare gli spazi del potere, del servizio, del lavoro, ma non per avere quello che serve per vivere o per avere un riconoscimento, ma per ottenere molto di più... siamo noi che mangiamo i nostri figli perché non lasciamo loro nemmeno le briciole: il problema è quello di un egoismo sfrenato, di una affermazione di sé oltre misura.

È questa immagine di adulto e di società che l'adolescente rifiuta: «Se io devo crescere per diventare come te, meglio niente!».

Ancora, l'anno scorso è morta mia nonna ed essendo la nipote più vecchia è toccato a me ricordarla al momento del funerale... ed in quel momento mi è venuto in mente un fatto a cui non avevo mai pensato da bambina: mia nonna non aveva l'automobile, girava in bicicletta e mi montava nel sellino per andare a vedere nella campagna intorno a Padova gli animali, per cui ho visto le capre, le mucche, le galline... le vedevo realmente... io sono cresciuta con mia nonna, per cui il mondo da cui son partita era quello di mia nonna; ho attraversato il mondo di mia madre e sto andando avanti con il mondo delle mie figlie e spero anche delle mie nipoti. Ma partire dal mondo di mia nonna, dove sono nata io, di cui ho memoria molto chiara, ed arrivare al mondo delle mie figlie richiede un cambiamento a 360 gradi... Un cambiamento così radicale che non ha mai impegnato altre generazioni al mondo. Da qui la necessità e la capacità di ri-orientare se stessi prima di orientare gli altri, capire dove vogliamo andare noi, capire noi ciò per cui vale la pena di vivere...

Essere un adulto desiderabile vuol dire an-

che essere un adulto avvicinabile; la metafora che dicevo della madre, del padre che divora i propri figli vuol dire che i risultati che noi stiamo dando, le *performance* che mostriamo mettono davvero in grande difficoltà i nostri figli che, difficilmente, riescono ad essere alla nostra altezza, a raggiungere la nostra sicurezza, ad avere una casa, un lavoro, dei figli, delle prospettive... Noi abbiamo fatto così, giustamente ci si diceva: «Studia, trovati un lavoro, metti su famiglia e cerca di avere dei figli, prenditi una casa...» e noi lo facevamo, lo potevamo fare; ma cos'è che diciamo adesso ai nostri figli!?

L'impegno dell'adulto oggi è quello di togliere i pregiudizi atavici che si hanno rispetto alle malattie, ai comportamenti... ed essere una sentinella sui saperi, avere il coraggio di cambiare idea, di accogliere le nuove informazioni che ci vengono dai giovani, che magari fanno saltare completamente il nostro approccio...

Ho un figlio che lavora negli Stati Uniti sul *neuroimaging*. Rispetto a suo padre, psichiatra come lui, ha una conoscenza di questo mondo completamente diversa. Poter studia-

re il cervello in movimento e reattivo rispetto agli impulsi sta facendo prevedere che la schizofrenia potrà essere individuata immediatamente, perché si è già scoperto che non si tratta di traumi ambientali, ma di mancate connessioni che è possibile verificare; come pure è possibile prevedere in un bambino appena nato, in base a quali aree cerebrali si attivano sotto sforzo, sotto stimolazione.

Se poi guardiamo al mondo delle tossicodipendenze ormai abbiamo capito che il problema dell'abuso non è una questione immorale, di mancanza di educazione, non è solo un fattore ambientale: una rilevanza incredibile ce l'ha la capacità che noi abbiamo di sintetizzare la dopamina, una proteina che calma la sinapsi sull'area del piacere; quindi c'è anche la questione di quante provocazioni di dopamina un individuo ha bisogno per calmarsi.

In quanto adulti dobbiamo educarci ed educare alla logica della restituzione: aiutiamo i ragazzi a sapersi mettere in sicurezza e a mettere in sicurezza, a prendersi cura, a passare ad un pensiero non egoistico, decentrato. Si tratta di una relazione dentro la quale io saprò lentamente mettermi da parte e dire: «Io mi fermo qui. Adesso tocca a te metter-



CC Ryan Hyde



CC Craig Sunter

mi in sicurezza». Così aveva detto anche la mia maestra: «Quando io non riuscirò più a spiegare il mondo mi fermerò e chiederò a te, Monica, continua tu... raccontami cosa sta succedendo nel mondo».

Io penso che noi adulti dobbiamo dimostrare la disponibilità d'essere avvicinati ed essere avvicinati vuol dire entrare in empatia, essere in grado di sintonizzarsi e sapersi mettere da parte, decentrarsi. Poter raccontare la storia bella del mio mondo, con le mie difficoltà, ma è una storia bella perché sono in una vita che comunque è appassionante, quindi, desiderabile, che si lascia avvicinare, ma che comunica il de-siderio, quello che mi arriva dalle stelle, non il bisogno.

Io penso che essere adulti è avere il coraggio di tornare a dire che tocca a noi, è inutile chiedersi ancora cosa è che non va negli adolescenti, chiediamoci come possiamo ritornare alleati tra di noi adulti, rifare squadra e spogliatoio, poter scendere in campo sapendo che tocca a noi: non tocca a mio padre, non tocca ai miei figli, tocca a me ed io ci sto.

Un'altra frase che dico spesso ai ragazzi in comunità è: «Io non ho paura». Non perché sono un gigante, ma perché con i piccoli quando tu dici: «No io non ho paura, stai tranquillo, posso portare la tua paura...» metti in atto una relazione tra generazioni che può funzionare.

Il decentramento come sguardo

Parto dalla mia esperienza: se io attraverso Padova, la mia città, riconosco di Padova i luoghi che conosco, ma di Padova non vedo altro di quello che ho in mente: la mia mappa non corrisponde al mio territorio; se invece attraverso la città con i miei ragazzi, di Padova scopro mondi che non avrei mai visto, ma che ci sono... per cui

la città è spesso, la città è complessa, la città si svela su piani diversi e rispetto allo sguardo che noi riusciamo ad avere; allora una prima provocazione: qual è lo sguardo? Quali sono i nostri stereotipi rispetto ai quali noi descriviamo, per esempio, questi adolescenti che sono in continua trasformazione, per i quali la vita reale, la vita virtuale, la vita artificiale, la vita stupefacente sono un tutt'uno... vivono queste vite in un continuo, vi entrano ed escono; anche quelli bravi si "fanno", bevono, trasgrediscono... cioè, entrano in territori che noi non immaginiamo.

Alcuni dati. Gli adolescenti italiani sono i più grandi consumatori in Europa di psicofarmaci. È qualcosa di illegale? No; siamo nella legalità? Sì; dove li trovano questi farmaci? normalmente li trovano a casa, quindi nel territorio familiare. Una normalità che secondo la mia esperienza gli adulti non colgono. Il 40% degli adolescenti in Italia soffre di cefalee, i pediatri e i neurologi affermano che queste cefalee non sono primarie, ma sono indotte dall'abuso di antidolorifici; gli adolescenti in Italia dichiarano di prendere a cadenza almeno mensile farmaci: a 15 anni, i maschi sono il 56%, le femmine il 68%. Gli insegnanti di educazione fisica spesso segnalano che dentro agli astucci c'è il *Moment*, c'è il *Brufen*, c'è tutto quello che serve per l'auto somministrazione: decidono loro quando e come, ma in fondo decide la mamma anche; l'autosomministrazione non si può fare, ma gli adolescenti hanno la borsetta con i farmaci che servono; pensate che quasi il 68% delle femmine prende farmaci e a 15 anni per addormentarsi il 5% delle femmine dichiara di prendere regolarmente pastiglie, per il nervosismo il 5,6; il 20% dichiara di aver sicuramente preso farmaci la settimana prima, ma non si ricorda perché. Cosa vuol dire? Non avevano male, ma c'è un atto compulsivo a

prendere farmaci. Quindi, non c'è un rilancio su sostanze pericolosissime, piuttosto c'è un abbassamento alle sostanze della quotidianità, che possono avere un utilizzo estremamente tossico. Sui siti, tramite i promoter si possono comprare sostanze euforizzanti, afrodisiache, eccitanti, fortemente calmanti che sono al limite della legalità; poi il mescolamento di queste sostanze abbinate a farmaci, a viagra, ad alcol fa il resto.

Ad esempio, la copertina di Smart24 dice: «Entra in una nuova dimensione, entra in Smart24: un mondo alternativo, un sorriso di luce sul nero di oppressione e proibizionismo...». Questo è Smart24: tutti coloro che amano la vita e cercano la felicità, entrano in questo mondo, colorato, profumato, leggero, impalpabile, lasciano le preoccupazioni al di fuori e si prendono un momento di relax, scoprono la loro vera dimensione. Vi si trova anche la *top ten* delle sostanze più vendute, sostanze non illegali, che però sono sostanze cancellate: intanto iniziano a far sballare, mettono in una condizione di stato alterato di coscienza; si gustano come un commercio, basta aggiungerle al carrello e si va avanti; in questo modo la percezione del rischio

è uguale a zero, ci si trova di fronte ad una comunicazione estremamente rassicurante e per questo fortemente manipolativa, si inneggia alla libertà, si assicura il benessere per cui il rischio da parte dell'adolescente non è percepito e lo scivolamento è incredibile.

Oggi va per la maggiore l'efedrina, una metanfetamina naturale, la usavano i kamikaze prima di lanciarsi; è una droga storica, illegale sotto un certo principio attivo; viene usata solo in ospedale per il trattamento dei grandi obesi perché da un eccitamento tale che impedisce di restare vittima del morso della fame o del pensiero ossessivo sul cibo perché fa sentire molto forte, in grado di governare la propria vita. Questa sostanza da noi è al primo posto nella sperimentazione degli adolescenti; un dato, questo, dell'Istituto della Sanità e dell'HBSC (uno studio sugli stili di vita e di salute degli adolescenti in tutta Europa, in Italia, in Turchia e in Israele).

Nella testa dei ragazzi il confine della legalità c'è abbastanza, perché vedono che anche all'interno della legalità loro possono vivere e sperimentare, possono trovare terre di mezzo che sono terre possibili. Esempio, nessuno mai parla delle *smart drugs*, le droghe che i ragazzi

Droge: mi faccio ma non so di che

Circa 54mila studenti delle scuole medie superiori, il 2,3% dei 15-19enni, nel 2014, hanno assunto sostanze psicotrope senza sapere cosa fossero. È la punta forse più inquietante dell'iceberg che nasconde oltre 600mila adolescenti che hanno consumato cannabis, 60mila cocaina, 27mila eroina e circa 60mila allucinogeni e stimolanti. I dati sono emersi dallo studio dell'Istituto di fisiologia clinica del Consiglio nazionale delle ricer-

che di Pisa (Ifc-Cnr), ESPAD Italia (*European School Survey Project on Alcohol and Other Drugs*), condotto nel 2014 come ogni anno dal 1999.

«La novità dello studio, che ha coinvolto 30mila studenti di 405 istituti scolastici superiori italiani, riguarda proprio il numero significativo di ragazzi che utilizzano sostanze senza conoscerle né sapere quali effetti procurano», spiega Sabrina Molinaro, ricercatrice dell'Ifc-Cnr e responsabile dello studio. «Il 56% circa di questi 54mila ha assunto senza sa-

pere cosa fossero sostanze per non più di 2 volte, ma il 23% di essi ha ripetuto l'esperienza più di 10 volte. Il 53% di questi studenti ha utilizzato un miscuglio di erbe sconosciute, che si presentavano per il 47% in forma liquida e per il 43% sotto forma di pasticche o pillole. Questo consumo 'alla cieca' coinvolge il 3% dei maschi e poco meno del 2% delle ragazze, soprattutto tra coloro che hanno utilizzato anche altre sostanze illecite diverse».

In qualche modo legato a questo fenomeno, quello degli psicofar-

sperimentano per prime. *Smart Drugs*: droghe piccoline, a portata di mano, che non sono pericolose; vengono comprate negli *Smartshop*: negozi dove si possono trovare tutti i prodotti per fumare e quanto serve per fare la produzione *indoor* o *outdoor* delle sementi che si possono vendere (le sementi di marijuana si possono vendere), ma non coltivare; coltivare non è legale ma venderle si può. Ecco gli *smartshop*: territori di confine della città; realtà che non vediamo e se le vediamo le interpretiamo a modo nostro. Vi si vendono prodotti bio, efedrinici, afrodisiaci... le mamme vi trovano tisane strepitose, rilassanti incredibili, l'olio per le smagliature, le creme di bellezza... ma gli adolescenti sanno che c'è un retrobottega formale dove possono trovare tutto quello che "loro" vogliono; le mamme vedono quello che riconoscono e riconoscono quello che sanno, minimamente pensando che vi possa essere tutt'altro... Sono mondi paralleli, che si portano dentro al recinto della legalità ma è una legalità talmente complessa da consentire sostanze che i ragazzi usano per "sperimentare"... Si comprende, allora, l'importanza di conoscere e capire quel che accade, la "realtà" dentro cui i ragazzi sono immersi... seguen-



do i miei ragazzi ho imparato a guardare un sottobosco che non conoscevo, una terra di mezzo che ha le sue regole... il più delle volte, invece, lo sguardo adulto degli educatori che ci sono nel mondo della scuola, dello sport, delle parrocchie... è uno sguardo completamente cieco; il mondo degli adolescenti si muove in un'altra maniera, gli accordi, le alleanze, i patti segreti sono da un'altra parte, ma noi continuiamo a riguardare una città che è quella che conosciamo noi; gli adolescenti che abbiamo mentalizzato invece cambiano e provocano in una maniera incredibile; la loro provocazione adesso è dentro alla normalità.

maci «che negli anni hanno registrato un discreto incremento e che, se prescritti da uno specialista, fanno parte di un percorso terapeutico, altrimenti si trasformano in sostanze illegali a tutti gli effetti», afferma Molinaro. «Sono quasi 400mila gli studenti che almeno una volta nella vita li hanno utilizzati senza prescrizione e poco più di 200mila quelli che lo hanno fatto nell'ultimo anno (rispettivamente 17 e 9% degli studenti italiani). Si tratta prevalentemente di farmaci per dormire, utilizzati so-

prattutto dalla ragazze (8% contro 4% dei maschi). Minori prevalenze risultano per farmaci per l'attenzione/iperattività (quasi il 3%), per regolarizzare l'umore e per le diete (2,4% ciascuno), anch'essi usati più dalle ragazze: 3,7% contro l'1,2% dei coetanei». [...]

Tornando alle sostanze di sintesi, le 'smart drugs' (droghe furbe) commercializzate anche on line sotto forma di prodotti naturali, «sono utilizzate da circa 40mila studenti, 26mila dei quali ne hanno fatto uso nel 2014 (rispet-

tivamente l'1,6% e 1,1%). Circa 90mila hanno provato allucinogeni (LSD, francobolli, funghi allucinogeni) nella vita e 60mila nell'ultimo anno, rispettivamente 3,9% e 2,5% di tutti gli studenti. I consumatori sono soprattutto maschi (3,5% contro 1,5% delle coetanee), con prevalenze che aumentano con l'età, per raggiungere tra i 19enni il 4,6% dei maschi e il 2,4% tra le femmine», conclude Molinaro.

www.cnr.it,
news del 20 marzo 2015

Consideriamo lo spazio pubblico della scuola: è uno spazio pubblico dove la condivisione non è il grande confine culturale; lo sguardo di questa scuola sugli alunni tante volte non capisce l'erranza degli adolescenti che comincia alle due del pomeriggio e va avanti attraverso incontri, internet; lancio una provocazione: il mondo della scuola non è più così importante per i ragazzi, alme-

no per una grande fetta dei ragazzi; è una parte importante della vita, ma non ha quella gravidanza, quella capacità di convincimento, quel potere trasformativo tali da fissarsi nella loro esperienza, nella loro memoria.

Guardiamo alla famiglia: il 67% degli adolescenti in Veneto dichiara di avere a 15 anni gravi difficoltà a parlare col padre.

Abbiamo bisogno di padri che tornino in gioco perché l'esplorazione, l'erranza, la messa alla prova, la percezione del proprio rischio, del pericolo, del rilancio sul sé, sull'identità, sulla forza, sui confini, sulla competizione richiamano un codice molto paterno.

Sta succedendo quello che Recalcati ha chiamato "l'evaporazione del padre", cioè, abbiamo papà che vengono messi fuorigioco in primo luogo all'interno del proprio contesto familiare, con una madre molto accentratrice e un padre sempre più periferico, una madre accentratrice che crea un'alleanza ingovernabile con i propri figli, mettendoli non al loro posto, ma



primi su tutto, non tenendo alleato con sé il proprio marito, il padre di quei ragazzi. Il rischio è quello di creare una difficoltà enorme nella preadolescenza e adolescenza quando magari chiama quell'uomo a governare situazioni di difficoltà, ma quell'uomo è stato già screditato, è stato già messo fuorigioco, perché lei è già alleata con i suoi figli e i suoi figli sono già alleati con lei.

Invece, c'è bisogno di fare squadra e questa esigenza si deve averla presente già nei momenti di formazione con le giovani coppie, alla nascita del primo figlio perché si abbiano comportamenti equilibrati e comune assunzione di responsabilità educative; occorre rivalutare l'esperienza maschile di messa alla prova; l'adolescente per crescere deve rischiare, ma se non ha nessuno che lo allena a rischiare, a mettersi alla prova, ad essere strategico, a valutare le possibilità e le complessità, a trovare le possibili risposte ad una situazione di pericolo... invece l'adolescente si trova a rischiare insieme ad altri adolescenti ed insieme non fanno un adulto, fanno tanti adolescenti che vanno in confusione ed allora io credo che la posizione che noi dobbiamo andare a rivedere riguarda proprio lo sguardo che abbiamo, quale alleanza ci sia tra adulti, maschi e femmine, e se sappiamo proporci come adulti che allenano, preparano, non a fare i bravi, ma a sapere rischiare.

Millennials: intraprendenti, stacanovisti, innovatori in tecnologie e stili di vita

Boom delle imprese dei *Millennials*. Quasi 32.000 nuove imprese nate nel secondo trimestre del 2015 sono state fondate da un under 35, cioè sono state aperte più di 300 imprese al giorno guidate da giovani, con una crescita del 3,6% rispetto al trimestre precedente a fronte del +0,6% riferito al sistema d'impresa complessivo. Un terzo di tutte le imprese avviate nel trimestre fa capo a un giovane. E ai giovani si deve più della metà (il 54%) del saldo tra imprese nate e cessate nel periodo. Lo stock complessivo di imprese di giovani è oggi pari a 594.000, cioè costituiscono il 9,8% del tessuto imprenditoriale del Paese. Alle barriere di accesso al mercato del lavoro e ai rischi di incaglio nella precarietà, i *Millennials* italiani hanno opposto una forza vitale partendo da una potenza italiana consolidata: l'imprenditorialità. La voglia di impresa è trasversale ai territori, inclusi i più critici, perché anche nel Mezzogiorno il 40,6% delle imprese nate nel trimestre è riconducibile a un giovane, con un tasso di crescita del 3,5% rispetto al trimestre precedente. [...]

Campioni di adattabilità nel mercato del lavoro. Sono 2,3 milioni i *Millennials* (i giovani di 18-34 anni) che svolgono un lavoro di livello più basso rispetto alla propria qualifica (sono il 46,7% di quelli che lavorano, rispetto al 21,3% dei *Baby Boomers* di 35-64 anni). Un milione di *Millennials* ha cambiato almeno due lavori nel corso dell'anno, 1,2 milioni dichiarano di aver lavorato in nero negli ultimi dodici mesi, 1,8 milioni hanno svolto lavoretti pur di guadagnare qualcosa, 1,7 milioni nell'ultimo anno hanno lavorato con contratti di durata inferiore a un mese, 4,4 milioni hanno fatto stage non retribuiti. Pur di entrare nel mondo del lavoro e «stare in partita», tanti *Millennials* si accontentano di impieghi lontani dal loro percorso di formazione, anche in nero. Altro che troppo *choosy*: si tratta di un'adattabilità sociale sommersa e poco riconosciuta. [...]

Tra *digital life*, sobrietà e sharing economy: sulla frontiera dell'innovazione. La *digital life* è già qui per i *Millennials*: il 94% è utente di internet (contro il 70,9% riferito alla popolazione complessiva), l'87,3% è iscritto almeno a un social network (contro il 60,2% medio), l'84,7% utilizza lo smartphone sempre connesso in rete (contro il 52,8% medio). E sono loro ad aver fatto decollare il commercio online. Il 61,4% dei *Millennials* (circa 6,8 milioni di persone), contro il 27,9% dei *Baby Boomers*, nell'ultimo anno ha acquistato almeno un prodotto o un servizio sul web. [...] La rete è il luogo di espressione della potenza innovativa dei *Millennials*, che sono i veri protagonisti della *sharing economy*. Quasi 500.000 giovani contribuiscono a iniziative di *crowdfunding*. Sobrietà e *sharing economy* vanno a braccetto nella loro quotidianità: il 31,7% acquista prodotti usati (contro il 14,7% dei *Baby Boomers*), il 21,9% si sposta regolarmente in bicicletta (fa altrettanto solo il 10,3% dei 35-64enni) e l'8,4% (il 4,1% dei 35-64enni) utilizza il car sharing e il bike sharing. E il 2,5% dei *Millennials* pratica il *couchsurfing*, cioè lo scambio di ospitalità che consiste nel mettere a disposizione un posto letto nella propria abitazione pubblicando l'annuncio su una piattaforma web e recandosi nelle abitazioni altrui con la stessa modalità.

Individualisti, solidali e global: il policentrismo di valori e comportamenti. Il 73,4% dei giovani di 18-34 anni (contro il 45,8% riferito alla popolazione complessiva) è favorevole al matrimonio tra le persone omosessuali, il 59,6% (contro il 30,7% medio) è d'accordo con l'adozione da parte di coppie dello stesso sesso. L'81,8% (contro il 64,1% medio) è favorevole al divorzio breve e il 77,5% (contro il 58,3% medio) è d'accordo con il testamento biologico. Tra i *Millennials* prevale il soggettivismo etico, ma convive con una propensione solidaristica a vocazione global. Il 66% (contro il 53,4% riferito alla popolazione totale) è favorevole all'accoglienza dei rifugiati provenienti da zone colpite da guerre o calamità naturali. Energie per il futuro. Il 59,1% degli italiani ritiene che per il nostro Paese i giorni migliori siano ormai nel passato. Per i *Millennials*, invece, il meglio deve ancora venire: lo pensa il 42,1% contro un dato medio del 20,9%. Sono convinti che il futuro vada costruito con una spinta al cambiamento nel quotidiano: il 77,1% dichiara che nella propria vita ci sono cose che cambierebbe (il dato medio è pari al 62,6%) e la necessità di cambiamenti radicali è espressa dal 27,1%. La voglia di cambiamento non finisce però nella lamentela: quasi il 60% dei *Millennials* è tutto sommato soddisfatto della propria vita attuale. Per loro la voglia di costruire il futuro si lega alla convinzione che le potenzialità italiane non sono solo un lascito del passato, ma sono risorse per il futuro. [...]

Censis, comunicato stampa del 9 ottobre 2015

Lucia Sorrentino

Cambiare **SGUARDO DI COPPIA**



La scelta di un partner

Le coppie che scoppiano purtroppo sono una realtà e le cause possono essere molte.

Vi sono molti fattori in base ai quali le persone scelgono il proprio partner. C'è chi è più istintivo e agisce in base all'idea che «è il cuore a suggerire la cosa migliore»; chi dice che è una questione di pelle e di chimica; chi dà importanza alla posizione sociale o economica; chi fa invece la propria scelta su basi estetiche e fisiche; chi non gli importa nulla della bellezza e sceglie il proprio partner in base a caratteristiche come la simpatia, la gentilezza, l'altruismo e altro ancora. Gli elementi in gioco nella ricerca del partner possono essere molti, come anche i gusti, le ambizioni e gli obiettivi personali. Ma, dopo aver esaminato un migliaio di casi, sembra esistano tre elementi che permettono ad una coppia di funzionare meglio di altre. Questi sono: l'intelligenza, il bagaglio culturale e la comunicazione. Pur esistendo delle eccezioni, le coppie che hanno le maggiori probabilità di successo, sono quelle dove le caratteristiche appena citate sono simili, o non troppo diverse, nei due partners.

L'intelligenza

L'intelligenza è definita come la capacità di percepire e risolvere problemi. L'intelligenza è una abilità che varia da individuo a individuo. Dall'intelligenza dipende anche il modo di percepire la realtà. Le coppie che funzionano meglio sono quelle dove i partners hanno un livello intellettuale simile e non troppo diverso.

Il bagaglio culturale e livello d'istruzione

Come ho già avuto modo di dire, esistono sempre delle eccezioni, ma due persone che hanno un livello culturale e d'istruzione troppo differente difficilmente potranno fare coppia. Esempio. Sara ha una forte passione per la politica. È consigliere comunale del piccolo comune in cui abita e segue tutte le vicende e questioni nazionali, passando ovviamente per Provincia e Regione, occupandosi anche di politica europea ed extra-europea. L'80% del suo parlare riguarda quest'argomento. Riuscite ad immaginarla uscire con una persona che di politica non sa nulla, nemmeno la differenza che c'è tra un consigliere e un assessore? Il bagaglio culturale e il livello d'istruzione hanno una loro innegabile rilevanza nei

rapporti tra le persone, e le coppie che funzionano meglio sono quelle dove questi due fattori sono simili. Possono essere diverse le passioni e gli interessi, ma il livello culturale ed istruttivo non devono essere troppo diversi altrimenti i partners ne soffrono.

La comunicazione

Il test più veloce per vedere se due persone possono costituire una coppia è la comunicazione. Ognuno di noi ha un modo proprio di comunicare. Le coppie che funzionano meglio sono quelle dove i partners comunicano in maniera simile.

Da coppia a famiglia

La coppia che prende vita con il progetto di diventare famiglia si trova a dover definire due aspetti necessari al buon equilibrio di sé e del proprio futuro, che si amplia poi con l'introduzione della genitorialità. Da un lato deve costruire o rivedere la propria identità (da fidanzati a sposati), dall'altro deve ridefinire i rapporti con le famiglie d'origine cercando le giuste distanze

emotive da quelli che non sono più solo genitori ma anche suoceri - e domani forse anche nonni. La vera identità di coppia richiede ai due partner:

- la capacità di creare uno spazio ampio in cui vivere i sentimenti ed esperire l'intimità necessaria;
- la capacità di stabilire insieme cosa condividere con la realtà esterna senza farsi soffocare o condizionare da essa;
- la capacità di avere ruoli intercambiabili senza irrigidire e soffocare l'individualità.

Apertura e chiusura devono essere processi flessibili e interdipendenti. Maurizio Andolfi (neuropsichiatria infantile) in diversi suoi scritti afferma che nella coppia "bilanciata" i partner sono riusciti ad elaborare una buona separazione e svincolo dalla propria famiglia d'origine, mantenendosi entrambi fortemente radicati nei propri sistemi di appartenenza. In questo modo i ruoli e le funzioni tra genitori e figli sono differenziati in maniera flessibile. Il percorso di "svincolo" non riguarda solo i figli dai genitori ma anche viceversa. I primi sono presi dalla ricerca di un modo differente di guardare a sé, anche attraverso l'altro e la relazione con l'altro.

L'aggressività

[...] È qualcosa di positivo, è un *ad-gradere*, un andare verso l'altro che è assolutamente necessario nella coppia. Il conflitto nella Terapia della Gestalt – è scritto a chiare lettere nel libro di Perls, Hefferline e Goodman – è fondamentale. Uno dei capisaldi è proprio il concetto di conflitto e l'importanza dell'attraversarlo, non mettendolo da parte, perché in esso sta la capacità di mordere della persona, la creatività, la vitalità, la capacità di esserci nella relazione con tutta se stessa e di arrivare

all'altro. Questo è il conflitto, è la manipolazione della realtà data, affinché si arrivi ad una realtà nuova con l'altro, è la capacità di modificare la realtà data risolvendo i problemi. Goodman parla dell'importanza di risolvere i problemi affrontando i conflitti. Il gruppo di New York, il *New York Institute for Gestalt Therapy*, si vanta del proprio modo di interagire che è volutamente conflittuale, attento a non sedare i conflitti. Tutto il nostro modo tradizionale di interagire, come psicoterapeuti della Gestalt, d'altra parte, è attuato con uno stile attento a non sedare i

conflitti, ma fiducioso nelle possibilità insite nel conflitto.

Quindi il conflitto nella coppia è assolutamente positivo, è un modo di elaborare, masticare, attraversare le differenze che sono ovvie tra due persone diverse, è un dato di realtà, che non può prescindere dalle diversità. Queste due persone che sono così diverse devono incontrarsi per costruire una realtà terza che emergerà, appunto, dal conflitto.

Margherita Spagnuolo Lobb,
da un'intervista pubblicata su
www.figuremergenti.it

I secondi sono investiti dal difficile compito di separarsi dai figli aiutandoli nelle nuove responsabilità e trasformazioni. Lasciar andare un figlio alla propria storia, in più condivisa con un'altra persona, un estraneo, disorienta i genitori, li pone di fronte ad un cambiamento di ruolo e spesso anche alla perdita del privilegio di essere coloro che sanno cosa è giusto e cosa no per il figlio, che danno la direzione. Spesso il matrimonio o la convivenza del figlio porta anche la necessità di rivedere il modo di stare insieme al proprio marito o moglie, dopo che per anni ci si è dedicati ai figli e al loro benessere. D'un tratto si deve tornare ad essere prevalentemente coniugi piuttosto che genitori. L'incapacità di questi di riorganizzare i rapporti all'interno della coppia e di accettare l'uscita dei figli può portarli a sperimentare quella che E. Scabini chiama la «sindrome del nido vuoto».

Non dobbiamo dimenticare che ogni famiglia è caratterizzata da un insieme di valori, di credenze, di modalità relazionali, che si

tramandano di generazione in generazione. Negare o lasciarsi intrappolare da questa eredità ci può impedire di usare le nostre radici come trampolino di lancio per creare a nostra volta una famiglia, con modalità relazionali che prendono spunto dal già vissuto ma che trovano uno spazio nuovo e co-costruito con chi ci vuole stare accanto.

Quando la coppia ha trovato la sua identità esplicitamente ed implicitamente, tra i due partner si stipulano due contratti: quello coniugale ed il patto segreto. La carica dell'investimento emotivo nello stipulare questi due patti condiziona la forza o l'accanimento tra i partner in caso di crisi o conflitto. Infatti, tanto più alto è l'investimento emotivo quanto più difficile sarà la separazione. Naturalmente in questo processo entrano in gioco le risorse personali, come il bagaglio culturale, la capacità di adattamento e di accettazione alle nuove situazioni, ecc.

Il «patto coniugale», in realtà, si colloca lungo una doppia dimensione:

- da un lato comprende la dichiarazione esplicita di impegnarsi a rispettarlo e di sentirsi attratti da ciò che l'altro fa vedere chiaramente di sé all'esterno;
- dall'altro si caratterizza per la presenza di una dimensione inconsapevole di attrazione verso l'altro.

Contiene così in sé un patto dichiarato (esplicito) e un patto segreto (inconsapevole).

Il patto coniugale dichiarato è una dichiarazione di impegno nella relazione, che viene formulata esplicitamente e pubblicamente nel rito del matrimonio, dove la valenza etica del vincolo reciproco è espressa attraverso una promessa di fedeltà nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia.

Può essere cosciente e rilanciabile nel tempo, o può essere assunto in maniera formale e, quindi, restare molto fragile.



© Vladimir Pustovit

Il patto coniugale segreto

Il patto coniugale segreto, invece, non è comunicato esplicitamente al partner e, forse, di esso non è consapevole neppure la persona. Questo patto, infatti, si trova racchiuso in una linea di confine tra il conscio e l'inconscio di ogni componente della coppia. Sicché nella relazione di coppia esso è frutto di un intreccio inconsapevole, su base affettiva, di un incastro di bisogni, paure e speranze personali, che i coniugi si aspettano di soddisfare attraverso il partner e, più in generale, attraverso il rapporto di coppia. È questo insieme di aspettative che spingono alla scelta reciproca.

In particolare ognuno dei partner si aspetterà che l'altro corrisponda al partner ideale, capace di soddisfare le aspettative personali di intimità e di coesione, e in grado di convalidare quella immagine di sé, strutturatasi nella propria famiglia di origine e riproposta nella relazione con l'altro.

La natura e le aspettative di come esse si realizzeranno nella coppia, trova origine anche nella storia pregressa dei partner e nei modelli genitoriali assorbiti da ognuno di loro. Nessuna coppia, infatti, inizia un rapporto a partire da zero. Ciascun individuo ha un sistema di credenze e di aspettative nei confronti della relazione duale, che si è strutturata ad iniziare dalla esperienza dei genitori nella famiglia d'origine e dalle esperienze maturate nelle generazioni passate, da cui i genitori a loro volta hanno preso spunto.

Più precisamente, l'influenza della famiglia di origine sembra riguardare soprattutto i valori (che cosa è una buona moglie, che cosa è un buon marito), le funzioni (relative ai comportamenti) e il mandato familiare (il compito assegnato ad ogni membro della famiglia, come... padre autoritario e lavoratore, madre



comprensiva e casalinga, figli ubbidienti).

Quando il mandato familiare prevale sui bisogni individuali, la scelta del partner si orienta verso caratteristiche esteriori (come posizione e prestigio sociale, ecc.) o tende a soddisfare bisogni appartenenti ai genitori.

Da quanto detto, è evidente come la vicissitudine del legame di coppia è frutto della confluenza tra i due patti, dichiarati e segreti di entrambi i partner, che – incastrandosi – danno luogo ad una forma specifica ed unica di relazione di coppia. Questa transizione implica il superare la iniziale attrattiva sessuale come fonte di legame e l'investire nella costruzione di una identità di coppia.

Ciò rende possibile il re-impostare il patto iniziale, legato alla fase dell'innamoramento e all'illusione di un partner immaginario e non visto nelle sue caratteristiche reali, e l'affrontare le proprie eventuali delusioni, muovendosi in modo che l'accordo iniziale sia disatteso e rinegoziato.

In assenza di ciò la delusione prenderà piede nella coppia, impedendole di andare avanti; il patto non potrà essere rilanciato né rinegoziato. La fase, infatti, di un cuore e un'anima, pur essendo un ingrediente necessario nel periodo di innamoramento, deve risolversi attraverso un processo depressivo di presa di contatto

con la realtà, deve risolversi nel recupero di un'identità personale per ciascun membro, nel prodursi di uno stato di separazione, di individuazione e di appartenenza ad un mondo interno strutturato, pur nel contatto affettivo-emotivo con l'altro.

Solo se ognuno dei componenti della coppia imparerà a ri-definire i propri bisogni interni e, contemporaneamente, a vedere il partner per quello che è veramente, con pregi e difetti, la relazione potrà essere vissuta e ri-vissuta nel tempo come unione, valorizzando l'alleanza cooperativa tra i coniugi.

A tal proposito, Froma Walsh, afferma: «Le persone hanno bisogno di tre matrimoni: in giovinezza un amore romantico e appassionato; per allevare i figli un rapporto con responsabilità condivise; più tardi nella vita un rapporto con un compagno con forti capacità affettive e di accudimento reciproco» Piuttosto che di nuovi partner le persone hanno bisogno di cambiare il contratto relazionale a seconda delle diverse fasi del ciclo di vita, dal momento che le cose necessarie per il soddisfacimento all'interno di un rapporto cambiano nel corso del tempo anche al variare dei requisiti famiglia.

I figli

Il figlio, fin dal momento della programmazione e del concepimento, promuove un cambiamento nei genitori. Una intensa produzione di fantasie si attiva durante il processo di riorganizzazione della identità personale e di genere cui vanno incontro i genitori nelle fasi del concepimento, della gravidanza, parto, post-partum, allattamento. Il desiderio del bambino (e quindi il progetto cosciente) crea nella mente del genitore uno spazio virtuale atto a contenere l'idea del bambino e di se stessi come genitori. È il nuovo nato, diverso dall'irrappresentabile bambino immaginario, il bambino reale che sollecita i genitori a creare uno spazio psichico effettivo e non solo virtuale per il figlio. La genitorialità è considerata nella teoria classica come uno stadio di sviluppo nella vita di un adulto così come espresso da J. e K. Novick nel 1998.

La genitorialità va intesa come un processo trasformativo che evolve nel corso della vita e attraverso il quale viene sviluppata una costellazione di capacità affettive e psichiche.

Ogni tanto

Ogni tanto mi sorprendo
un po' t'invento un po' ti dai
Ogni tanto perdo il filo forse non
ci sei
non hai nome chi ti crede fiore di
ninfea
Duri un attimo
Ogni tanto fai spavento
prendi tutto e non ti fermo

Amor che nulla hai dato al mondo
Quando il tuo sguardo arriverà
Sarà il dolore di un crescendo

Sarà come vedersi dentro

Amor che nulla hai dato al mondo
Quando quest'alba esploderà
Sarà la fine di ogni stella
Sarà come cadere a terra

Ogni tanto mi sospendo
foglie al vento vengo da te
Sei celeste melodia,
tutto cambierai, per un attimo

Amor che nulla hai dato al mondo
Quando l'estate arriverà
Sarà il dolore di un crescendo

Sarà come riaverti dentro

Ogni tanto penso a te
Sposti tutti i miei confini

Amor che bello darti al mondo

Amor che bello darsi al mondo
Quando quest'alba esploderà
Vivrò nel fuoco di una stella
per lasciare con te la terra.

Gianna Nannini

Questo processo viene attivato dal progetto di avere un figlio e dalle interazioni con lui e richiede un tipo di funzionamento mentale e di disposizione affettiva in ciascun genitore ed un tipo di relazione coniugale.

La genitorialità è quindi funzione della coppia che promuove crescita e cambiamento psichico nella sua totalità e non nel singolo.

La creazione di uno spazio per l'investimento emotivo, la rappresentazione del figlio e di uno spazio di riflessione sulla relazione con il figlio, presuppone:

1. Una triangolazione nella relazione di coppia. Se si deve creare uno spazio per il figlio non può essere mantenuta l'illusione di una relazione fusionale simbiotica. Il passaggio da una relazione a due – che nell'innamoramento era per molti versi una relazione ad uno – ad una relazione a tre, comporta una serie di modifiche dell'assetto di coppia e un fondamentale processo di ri-distribuzione di energie e di investimenti affettivi.
2. Una triangolazione introdotta dal bambino reale.
3. Lo sviluppo di funzioni genitoriali sufficientemente buone.

Il patto genitoriale, ruoli e funzioni

Il momento della nascita di un figlio è il momento più bello per la vita della coppia e per la vita in generale, ma è anche uno dei momenti più difficili e critici, in quanto bisogna riorganizzarsi individualmente, nella coppia, nella famiglia e nella società, perché se fino a quel momento ci si rapportava solo come coniugi ora si aggiunge a questo ruolo quello di genitori.

Oggi diversamente dal passato, diventare genitori è una scelta, non è, come si riteneva "un tempo", un evento naturale non programmabile, in particolare quando ci si trova a scoprire una sterilità o dei problemi riproduttivi e si decide di avere un figlio "a tutti i costi".

Un altro cambiamento è il ruolo della donna non solo moglie e mamma, ma anche lavoratrice ed in carriera, affiancato dalla modificazione della nuova figura paterna, più attento, vicino alla moglie ed all'accudimento dei figli. La nascita di un figlio segna un po' il passaggio all'età adulta, al prendersi delle responsabilità non solo per se stessi ma per un es-





serino che non si potrà, vorrà, dovrà mai più lasciare. Questo è magnifico ma a volte crea una sensazione di carico superiore ad ogni aspettativa e se non si ha una rete sociale che sostiene la donna e la famiglia in generale, il momento magnifico si può trasformare in un momento di crisi e depressione.

Le funzioni genitoriali vanno considerate non come competenze innate o da acquisire, ma come funzioni psichiche che riassumono la capacità di pensare, in contrapposizione all'agire o all'essere unito all'altro, e quella di sostenere emotivamente ed affettivamente la crescita del figlio.

Ciascun genitore può svolgere adeguate funzioni genitoriali, se può fare riferimento a modelli genitoriali adeguati.

La disposizione genitoriale affettiva include la capacità di generare amore, di sostenere la speranza, di contenere la sofferenza, oltre a quella di pensare.

In questo momento la coppia deve adeguare il «patto coniugale» che aveva stipulato al momento della sua costituzione e deve aggiungere il «patto genitoriale».

Molti autori evidenziano «come la competenza genitoriale sia radicata nella storia personale dei genitori, negli stili di attaccamento e nei modelli operativi elaborati nel corso della loro esistenza» (E. SCABINI-V. CIGOLI, *Il familiare*, Raffaello Cortina, Milano 2000).

Fondamentale è la scelta di un modello educativo condiviso, anche se i coniugi lo applicheranno in base alle proprie modalità e differenziazioni.

I genitori non sono giusti o sbagliati, bravi o cattivi, sicuramente e anche per fortuna, sbaglieranno (è molto pericoloso avere genitori perfetti) e ciò non possono modificarlo, ma una cosa devono i genitori ai propri figli: «devono curarsi le proprie ferite» altrimenti glielo trasmetteranno.

Quando la coppia cessa di essere tale ma resta la relazione genitoriale

Dopo una separazione, continuare ad essere genitori pone sfide specifiche che possono accentuare il vissuto di fatica legato all'evento, di per sé stressante. Tuttavia, come è noto, la coppia genitoriale permane anche oltre la separazione, questo nella migliore delle ipotesi.

I bambini necessitano della presenza di entrambi i genitori per crescere sviluppando un senso di protezione, stima di sé, cura e benessere. Il termine *co-parenting* sta ad indicare specificamente il tipo di supporto che gli adulti forniscono l'un l'altro nella crescita di bambini di cui condividono la responsabilità intrinseca nell'essere genitori (J. McHALE, *Coparenting and Triadic Interactions during Infancy: The Roles of Marital Distress and Child Gender*, in «Developmental Psychology», 31/1995, pp. 985-996).

Come stabilire modalità adeguate di risposta ai bisogni dei figli di una coppia separata? Come

riuscire a supportare l'altro genitore nella confusione e sofferenza che spesso la separazione comporta? Come chiedere supporto all'altro genitore? Come riuscire a portare avanti la co-genitorialità in una relazione conflittuale?

Per la costruzione di un nuovo «patto educativo-genitoriale» (E. SCABINI-V. CIGOLI, *op. cit.*). Dopo la separazione ci vengono incontro diverse soluzioni secondo il grado di crisi e le risorse individuali e di coppia.

Sicuramente una strada è la mediazione familiare. Attraverso l'applicazione del modello operativo può aiutare la coppia a raggiungere «il miglior patto educativo-genitoriale», ad una condizione: che tra le parti ci sia la disponibilità al patteggiamento.

Aiuta a raggiungere:

- il compromesso se affrontato con spirito di collaborazione (cosa sei disposto a concedere? È questa la fase in cui devono essere incoraggiate varie forme di collaborazione);
- favorire gli scambi comunicazionali tra le parti;
- arginare gli atteggiamenti manipolatori al fine di liberare le parti da implicazioni che possano compromettere una libera e responsabile assunzione decisionale.

Bisogna fare una precisazione per miglior patto educativo-genitoriale si intende quel patto che tenga presente:

- i bisogni, le aspettative, le cure per sostenere emotivamente ed affettivamente la crescita del figlio e la continuità dello stile educativo scelto nel momento in cui la coppia ha deciso di formare una famiglia;
- bisogni e aspettative di ciascun membro della ex-famiglia;
- la giusta flessibilità ed adattabilità alle varie età dello sviluppo dei figli e alle nuove esigenze dei genitori.

In sostanza non si tratta di un accordo scritto ma di una modalità che parte da lontano quando la coppia ha deciso di diventare fami-

glia, è il riadattamento delle funzioni genitoriali alla nuova situazione di coppia.

Ciò è ben diverso dall'accordo di separazione dove all'interno vengono precisati i termini di accordo. Questo ha basi prevalentemente tecniche, che definiscono le modalità del quanto e del dove e per quante volte. Un elenco di formalità in cui si stabiliscono le procedure per la gestione dei figli, del loro mantenimento, le proprietà mobiliari ed immobiliari dell'ex-coppia, alimenti eventuali assegno all'ex-coniuge, ecc. che viene fatto con la collaborazione o meno delle parti e poi presentato dagli avvocati per fare ratificare al giudice la separazione.

Benessere, rinascita e nuovo ciclo familiare

Ma è possibile stare bene dopo tutto questo, si può ma i presupposti di base sono diversi.

- Elaborazione del lutto (attraverso tutte le sue fasi, Negazione, Rabbia, depressione, consapevolezza della perdita che si sta subendo).
- Accettazione (consapevolezza di quanto sta per accadere, accettazione cosciente del cambiamento, ristrutturazione).
- Ricorso ad interventi di aiuto professionali che aiutino il singolo o la coppia ad accettare il nuovo stadio della loro vita (molte volte si ha la presunzione di potercela fare da soli).

In conclusione si deve imparare a volersi bene ma in modo diverso, a costruire una complicità, una stima diversa, che abbiano come obiettivo non più la coppia ma l'amore incondizionato per i propri figli senza utilizzarsi come merce di scambio per alimentare le proprie vendette personali e le proprie frustrazioni.



Ferruccio Cavallin

Come cambia IL LAVORO DI COMUNITÀ



© SOMBILON PHOTOGRAPHY | GALLERY | VIDEOGRAPHY

Lavorare in una comunità nell'epoca della globalizzazione comporta l'accentuazione dell'attenzione verso alcune dimensioni che, nel passato, non erano considerate rilevanti, ma che oggi diventano centrali per determinare l'efficacia nell'azione di chi deve organizzare il lavoro e l'attività di questo contesto sociale. Questo cambiamento è generato in particolar modo, dal fatto che, oggi, la dimensione locale, tipica della comunità e della sua identificazione con un territorio, si intreccia con la dimensione globale che è portatrice di elementi di contaminazione e di destabilizzazione.

Una delle concezioni tradizionali di comunità la delinea come un sistema socio-territoriale a confini definiti, nel quale si verificano mutui scambi di influenza e di condizionamento tra i singoli individui e gruppi di appartenenza, tra l'ambiente naturale e l'ambiente artificiale, tra i bisogni degli individui e le attività di trasformazione della loro esistenza, tra le tipologie di risorse disponibili e il loro utilizzo. Secondo questo punto di vista l'analisi, lo studio e gli interventi in una comunità possono essere realizzati considerando le due prospettive che identificano la duplice tipologia degli elementi del profilo costitutivo di una comu-

nità: si tratta dei così detti fattori *hard* (legati ad aspetti fisici e quantitativi) e di quelli *soft* (legati a fattori psicologici culturali). Gli elementi *hard* sono rappresentati da:

- il territorio, cioè l'area geografica che delinea la comunità mediante un confine più o meno definito, all'interno del quale si sviluppa il senso di identità e di appartenenza;
- le caratteristiche demografiche che delineano la tipologia di popolazione, la sua distribuzione e la sua collocazione all'interno del territorio;
- la dimensione produttiva che raccoglie tutte le forme di produzione di ricchezza;
- l'insieme dei servizi a disposizione dei membri della comunità;
- le istituzioni che presidiano e governano l'ambito territoriale della comunità.

Oltre a questi elementi esistono altre due componenti della comunità che potremmo definire come fattori *soft*. Si tratta del profilo psicologico e di quello antropologico-culturale caratterizzati dall'insieme di valori, comportamenti, cultura, regole implicite ed esplicite, che definiscono e determinano le relazioni tra i membri della comunità e tra essi e l'ambiente esterno alla comunità stessa. Questi due ultimi elementi sono quelli che maggiormente sono stati influenzati dal processo

di globalizzazione e che, quindi, sono agenti di cambiamento più significativi nel modo di funzionare e di operare della comunità.

La dimensione antropologica-culturale è definita sostanzialmente della cultura di riferimento e in particolar modo da:

- la concezione del tempo, del valore del suo seguito e del suo uso;
- il rapporto tra uomo e natura con le regole implicite ed esplicite che governano tale relazione ed i valori di riferimento;
- la concezione della personalità umana, delle caratteristiche intrinseche della persona e del suo valore;
- la relazione tra uomo e i suoi simili e dai valori sottostanti tale relazione.

La dimensione psicologica della comunità ha a che fare con la relazione tra i gruppi formali e quelli informali. Essa concerne:

- le dinamiche affettive che regolano tali relazioni;
- l'energia nobilitante delle relazioni, la sua intensità e la sua direzione;
- le identificazioni collettive.

Abbiamo già osservato come gli elementi *soft* della comunità, proprio a causa del processo di globalizzazione e, quindi, dall'impatto tra sistemi valoriali e culturali differenti, stiano producendo una modificazione significativa nel modo di essere delle comunità con conseguenze che fanno presupporre la necessità di una significativa evoluzione nel modo di operare all'interno delle comunità.

Una prima conseguenza di questo fatto è l'affievolirsi dei legami tra i membri della comunità e, quindi, il rischio che un'identità sempre meno marcata non funga più da collante, poiché viene a mancare il momento dell'identificazione collettiva. Il senso di comunità è caratterizzato dall'insieme delle convinzioni, delle percezioni e dei sentimenti che mantengono vivo il legame affettivo e che consentono

no alle persone di sentirsi parte di un insieme più ampio, con il quale percepiscono di poter realizzare il soddisfacimento dei bisogni reciproci. Nella società globalizzata l'individuo tende a possedere più identità, rispetto che nel passato. Tale molteplicità di identità aumenta la percezione di appartenenza a più comunità che, spesso, sono, però, di tipo virtuale. Questo fatto indebolisce i legami con la comunità territoriale che nel passato aveva un significato predominante nel definire il senso di appartenenza dell'individuo.

Una seconda dimensione critica, che la globalizzazione porta nella vita della comunità, è la compresenza tumultuosa di sottosistemi identitari che spesso hanno difficoltà ad identificarsi collettivamente in un insieme sovraordinato più ampio. Questo fenomeno è aggravato dalla rapidità dei tempi in cui esso si è verificato: l'improvviso presentarsi questa nuova situazione non ha consentito ai membri della comunità di comprendere, accettare, e far propria questa diversità e a trovare le modalità adatte ad una convivenza soddisfacente. Correlato a questo fenomeno si nota anche un accrescimento nella velocità di evoluzione delle comunità in termini di bisogni, competenze, necessità, strumenti organizzativi e, quindi, nella rapida trasformazione della loro capacità di attrattiva identitaria.

Nel contesto attuale, sempre meno le comunità possono fare riferimento alle loro radici del passato che, un tempo, presentavano un significativo riferimento per i membri. Le comunità tendono a vivere prevalentemente nel presente, tra l'oblio di ciò che è stato e, quindi, la perdita del valore della tradizione, e il timore del futuro incerto che devono affrontare prive degli strumenti che ritengono necessari. Per questo fatto oggi, il lavoro di comunità, dovrebbe centrarsi sulla identificazione della

“competenza caratteristica della comunità”, come elemento di certezza che può fungere da ponte tra passato e futuro. L’identificazione di una competenza collettiva ricostruisce una storia comune che si pone a compensare la mancanza dovuta alla perdita di riferimento della tradizione. In questo senso la competenza della comunità serve a riscrivere la sua storia. Essa possiede anche un potere rassicurante rispetto al futuro incerto: la competenza è lo strumento collettivo che i membri possiedono per acquisire potere nel governo del proprio futuro.

Il modello delle competenze esalta la capacità e le risorse di cui la comunità dispone, che possono essere impiegate nella soluzione dei propri problemi. Esso attiva anche il processo di *empowerment*, cioè la possibilità di acquisire potere, non soltanto per affrontare i problemi della comunità, ma anche per attivare una negozialità più efficace nei confronti dell’esterno.

In questa prospettiva, anche il lavoro di comunità va ripensato per ricostruire i fondamenti che rendono una comunità polo di aggregazione e di soddisfacimento di bisogni dei membri. Tale lavoro, pertanto, non può essere che un’azione che intercetta varie discipline, che gli operatori di comunità devono saper presidiare. L’operatore non possiede più il ruolo dello specialista di guida, ma quello del facilitatore che aiuta a far emergere e sviluppare le risorse della comunità stessa. Questo cambiamento metodologico si rende necessario poiché il cittadino-utente ha lasciato il posto al cittadino-attore, che diventa egli stesso protagonista della costruzione comunitaria e della sua guida. L’operatore di comunità, come animatore, dovrà attivare e sostenere principalmente processi di partecipazione nei quali vengono organizzate le competenze dei membri. Il lavoro sulle competenze della comunità si

concretizza in una serie di attività che possono comprendere: la facilitazione dei processi di responsabilizzazione collettiva, il sostegno dei processi di collaborazione tra i membri, la facilitazione dei processi di governo del sistema da parte dei membri, lo sviluppo di relazioni che rinforzino la fiducia reciproca interpersonale e tra sottosistemi, l’incremento del senso di appartenenza e del senso di comunità, lo sviluppo delle competenze dei singoli membri.

Bloom, nel libro *Community Mental Health* individua 7 principi che dovrebbero ispirare chi opera in una comunità, al fine di potenziarne l’*empowerment* in un contesto globalizzato che, come abbiamo visto, tende a rendere più sfumati alcuni elementi che nel passato determinavano in modo significativo il funzionamento della comunità stessa. Ecco i riassunti sintetici.

Principio 1 – Indipendentemente da chi finanzia l’intervento sulla comunità, l’operatore deve ritenersi dipendente della comunità stessa. Sono i membri della comunità che hanno il potere di decidere le modalità, i tempi di obiettivi dell’intervento.

Principio 2 – Per conoscere i bisogni di una comunità è necessario chiederglieli direttamente e non solo ipotizzarli. Non può essere lo specialista a definire in modo unilaterale le necessità di una comunità. Egli, mediante il coinvolgimento dei membri, soprattutto di quelli interessati direttamente dall’eventuale intervento, può definire con precisione, non soltanto i bisogni, ma i disagi che li generano.

Principio 3 – Mentre analizza i bisogni della comunità, l’operatore ha anche la responsabilità di rendere note le sue conoscenze e di dividerle. Dal suo punto di vista di osservatore terzo, l’operatore riesce a cogliere elementi, bisogni, necessità, che non sempre i membri della comunità riescono ad inter-

cettare o a definire con consapevolezza. In questo senso egli diviene un educatore che sviluppa un più elevato livello di conoscenza e di consapevolezza nella comunità.

Principio 4 – È indispensabile aiutare la comunità a stabilire le proprie priorità. Una volta identificati definiti bisogni è ragionevole aspettarsi che le risorse di cui dispone la comunità non siano sufficienti a soddisfarli. Bisogni e necessità possono facilmente essere in conflitto tra di loro o presentare differenti percezioni da parte di diversi gruppi della comunità. In questo senso l'operatore può fungere da facilitatore nello stabilire le priorità collettive.

Principio 5 – È indispensabile aiutare la comunità a scegliere tra le differenti opzioni disponibili, utili a superare i propri problemi. Non si tratta soltanto di dare un supporto nel definire le priorità, ma di aiutare i membri della comunità nella scelta delle possibili azioni e dei possibili interventi che devono intraprendere per soddisfare i bisogni emersi.

Principio 6 – Nel caso la comunità sia disorganizzata in modo tale che i rappresentanti dei vari subsistemi non siano reperibili o attivi, l'operatore ha la responsabilità di aiutare

ad identificarli e mobilitarli. Può succedere che i rappresentanti di alcuni gruppi appartenenti a comunità, siano latitanti o non svolgano efficacemente il ruolo per il quale sono stati incaricati. In questo caso si tratta di trovare possibili referenti alternativi che possano coinvolgere il gruppo di appartenenza in un'azione finalizzata ed efficace.

Principio 7 – È fondamentale lavorare per un'equa distribuzione del potere nella comunità. In relazione alla dimensione dei vari subsistemi, il potere va costruito e distribuito in modo da considerare tale elemento nelle decisioni che interessano globalmente la comunità.

Come appare dalle considerazioni riportate, la figura di chi opera in una comunità necessita di un profilo oggi più ricco, rispetto al passato. Soprattutto si dovranno incrementare le capacità e le competenze che aiutano a governare processi, le capacità di leggere le dinamiche e da queste definire obiettivi e progetti per raggiungerli. Per questo motivo l'operatore di comunità dovrà avere una competenza multidisciplinare che abbraccia campi legati alla sociologia, alla psicologia, alla pedagogia, ma anche all'etica e all'organizzazione.

Empowerment

Insieme di azioni e interventi mirati a rafforzare il potere di scelta degli individui e ad aumentarne poteri e responsabilità, migliorandone le competenze e le conoscenze. Il concetto di *empowerment* («mettere in grado di») compare negli studi di politologia statunitensi tra gli anni 1950 e 1960 in riferimento all'azione per i diritti civili e sociali delle minoranze e ai movimenti per l'emancipazione delle donne. Proprio in quest'ambito, ha interessato

in modo particolare le teorie che propongono l'emancipazione femminile e l'aumento di potere per le donne nel contesto economico sociale e politico.

Il *World Economic Forum* (WEF) analizza annualmente 5 importanti dimensioni dell'*empowerment* e delle opportunità femminili: partecipazione economica (lavoro), opportunità economica, *empowerment* politico, istruzione, salute e benessere, e stila una classifica dei Paesi sulla base dei punteggi ottenuti nelle diverse aree. Nel 2010 l'I-

talia è risultata, complessivamente, al 74° posto su 134 Paesi.

Dizionario di Economia e Finanza Treccani, 2012



Marco Begarani

Accoglienza RECUPERO INTEGRAZIONE



La realtà dell'associazione *Gruppo Amici Onlus* e della *Casa di Lodesana* nasce a Fidenza oltre 30 anni fa a partire dalla sensibilità dell'allora Vescovo Mons. Zanchin, di un prete della nostra diocesi, don Enrico Tincati e dalla comunità parrocchiale della chiesa di Santa Maria Annunziata per fare qualcosa per affrontare il problema della droga che stava allora esplodendo. L'accoglienza di alcune persone iniziata grazie alla disponibilità di una coppia di giovani sposi si è negli anni sviluppata fino alla situazione attuale in cui sono accolte oltre 50 persone in strutture a diversa intensità terapeutica (comunità terapeutica, appartamenti a media intensità assistenziale). Da anni si lavora inoltre nel campo della prevenzione delle dipendenze, ci occupiamo di dipendenze comportamentali quali il gioco d'azzardo patologico e le dipendenze tecnologiche e di accoglienza.

Uno sguardo a partire dall'esperienza della Comunità Terapeutica

Voglio offrire tre sguardi iniziando con alcune brevi considerazioni sullo sguardo. Vi è una differenza fondamentale tra lo sguardo della pornografia e quello dell'erotismo. La differenza tra pornografia ed erotismo

è costituita da un velo. Questo velo rappresenta un limite che "rivela" molto di più di quanto nasconde. Lo sguardo pornografico oggi dilaga non solo per la diffusione della pornografia soprattutto sul web ma in quanto rischia di diventare il paradigma di una tecnoscienza che pensa di poter svelare tutto e dei media in una società in cui il pubblico tende a diventare privato mentre il privato deve diventare pubblico (es. i *reality*) con il rischio di una scomparsa del pudore e dello slittamento verso una dittatura della trasparenza in cui esiste solo ciò che può essere oscenamente mostrato. Rischiamo di dimenticare che «l'essenziale è invisibile agli occhi» e la dura condanna evangelica nei confronti dello sguardo dell'occhio destro quello che tutto vuole analizzare, scandagliare, misurare e controllare. Come diceva lo psicoanalista Lacan «i pianeti hanno smesso di parlarci». Ritengo per questo prioritario ritrovare quella qualità dello sguardo aurale, poetico che sa vedere i chiari del bosco di cui ci ha parlato la filosofa Maria Zambrano.

Il tossicomane rivela la parte nascosta del nostro funzionamento sociale

Il mio primo sguardo, la mia prima riflessione è una provocazione che può essere così sintetizzata: il tossicomane rivela la parte

nascosta del nostro funzionamento sociale. Possiamo dire che tossicomane è sì la caricatura della modernità ma anche qualcuno che la contesta con il suo ideale di una pastiglia per ogni cosa. Contesta l'ideale costituito dal farmaco finalmente "buono" liberato dal suo lato ombra e non più rimedio e veleno come invece bene evidente nella sua etimologia greca. Le patologie del consumo (dipendenze da cibo, alcol, droga, gioco, internet..) rendono evidente il versante di menzogna della società/religione dei consumi e della tecnoscienza. Quindi, facendo tesoro dell'insegnamento psicoanalitico, ricordiamoci innanzitutto di fare del sintomo non qualcosa da estirpare ma un linguaggio enigmatico da decifrare, anche dei sintomi sociali.

Le farmacie oggi sono diventate come negozi e i negozi vengono paragonati a farmacie dove l'acquisto compulsivo diviene il nuovo farmaco per sedare le nostre ansie. I nuovi imperativi sociali sono: «Godi e performa tecnicamente e libidinalmente» ed i nuovi conflitti che attraversano le persone non sono più quello tra «permesso/vietato», ma quello tra «possibile/impossibile».

Nella società dei consumi nella sua fase turboconsumistica emerge come nelle dipendenze patologiche un principio nichilistico. La fede della salvezza è infatti ormai riposta nell'oggetto e nel suo consumo o meglio nella sua distruzione in quanto l'insoddisfazione del cliente è la base per il funzionamento della tapis roulant consumistico. Il desiderio, come nelle dipendenze, è degradato a godimento. La sottile trappola dell'iperconsumismo consiste nel rispondere al desiderio con un oggetto come se fosse un bisogno degradando il desiderio in godimento e facendoci dimenticare che il desiderio si può nutrire solo di relazioni dell'incontro con il mistero dell'Altro di cui non ci potremo mai appropriare.

Le nuove figure della clinica (depressioni, attacchi di panico, dipendenze patologiche) sono correlate ai processi di liquefazione dei legami (le dipendenze patologiche non a caso si riferiscono ad un legame/dipendenza patologica) e di desimbolizzazione (il simbolo che si trasforma in logo) che attraversano la società liquida postmoderna.

Da questo la considerazione che per occuparsi oggi in modo serio di td significa occuparsi anche di altro, cioè di noi, della nostra società attraversata da una complessa crisi, della rigenerazione dei legami sociali, della costruzione di legami fiduciari, dell'attivazione di processi di simbolizzazione, di sviluppo comunità e della costruzione di un sistema di *welfare* all'altezza delle sfide dei tempi.

I trattamenti residenziali delle dipendenze patologiche dopo 30 anni

Per comprendere il cambiamento nei trattamenti residenziali delle tossicodipendenze dopo 30 anni possiamo iniziare chiedendoci: Quanti cambiamenti sono avvenuti nella nostra società in 30 anni? Come è cambiato il volontariato?

Il confronto con situazioni sempre più complesse come i disturbi gravi della personalità, la consapevolezza della tossicodipendenza come malattia cronico recidivante, il declino del mito salvifico della Comunità Terapeutica e della fase ideologica che caratterizzò fortemente gli anni '80 ed i primi anni '90 ed i profondi mutamenti sociali hanno portato ad un ripensamento della Comunità Terapeutica in una fedeltà creativa ai valori che ne erano stati all'origine.

Quindi oggi di cosa ci occupiamo? Di persone con problemi di dipendenza patologica grave, complessa, di persone affette da disregolazione delle emozioni, discontrollo degli impulsi,

difficoltà nella mentalizzazione dei conflitti, meccanismi di difesa primitivi (quali scissione, identificazione proiettiva...), una sofferenza che si diffonde nei sistemi relazionali attraverso una sorta di pervasivo “contagio emotivo”. Per questo, negli anni si è evidenziata sempre di più la necessità di acquisire competenze, modelli di riferimento validati (ad la terapia dialettico comportamentale, la terapia focalizzata sulla compassione, l’approccio basato sulla mentalizzazione...) per raggiungere l’obiettivo di costruire un’alleanza terapeutica con chi vive la relazione in modo ambivalente, desiderata e nel contempo vissuta come elemento di minaccia. Essere quindi in grado di confrontarsi i cosiddetti «sabotatori interni», con quello che

è stato definito il «terrore della speranza» in quanto «non posso fidarmi è troppo pericoloso, non posso sperare», fino al punto che una certezza negativa può essere preferita all’incertezza. Ricordiamo che anche quando Gesù si avvicina ad alcuni malati la reazione alla sua presenza amorevole, ai suoi gesti di prossimità è stata sconcertante: «Sei venuto a rovinarci? Sei venuto a tormentarci?». Ecco: qui la qualità della speranza e della nostra capacità di amare cioè di stare in una relazione viene messa alla prova. Costruire una relazione, essere operatori del cambiamento, significa essere vulnerabili, lasciarsi toccare ma non travolgere, svolgere quella funzione materna di “digestione psichica” che sa operare una trasformazione. Per questo è necessario costruire un team di lavoro competente in grado di accettare la proiezione dei conflitti della persona e di mentalizzarli. Questo ha comportato negli anni un riequilibrare l’apporto dei volontari e dei professionisti. Vi è stato inoltre, dopo la morte del fondatore, il delicato passaggio dal gruppo fondato sul leader carismatico ad un gruppo di lavoro passando attraverso una delicata fase di elaborazione del lutto con il rischio della rimozione della memoria e della nostalgia.

Si è puntato su un’équipe di lavoro composta da persone con una formazione non solo a livello cognitivo anche se di tipo psicologico ma anche e soprattutto su quello affettivo ed emotivo. Infatti la necessità di un lavoro personale di conoscenza di sé, del nostro rapporto con il cambiamento, l’incertezza, l’ambiguità, le emozioni intense, oltre il nostro bisogno inconscio di gratificazione sono elementi fondamentali del lavoro psicoeducativo nel trattamento residenziale delle dipendenze patologiche per avere fede/fiducia che un cambiamento è possibile anche quando non è facile sperare. E soprattutto un impegnativo percorso formativo che ci aiuta a saper sempre vedere la perso-



na ed a volerle bene al di là di tutte le diagnosi categoriali e funzionali. Perché questo avvenga, per creare questo clima affettivo, lavorare in gruppo ed in rete è una risorsa fondamentale e l'organizzazione un fattore curante decisivo. In questa prospettiva diventano fattori strategici la non autoreferenzialità, le supervisioni sui casi, all'équipe e all'organizzazione, l'essere aperti, l'integrazione stretta con il sistema pubblico, la rete con le altre organizzazioni del Terzo Settore. Tutto questo ha portato ad un'idea di specializzazione sempre più concepita come sistemi ad alta integrazione e flessibilità con livelli variabili di protezione. Ha portato ad un cambio di paradigma ed al passaggio da un modello lineare ad un paradigma reticolare, sistemico, multicentrico basato sull'intensità di cura e sulla continuità assistenziale all'interno di una coerenza del modello di riferimento per l'intervento psicoeducativo.

Rimane però una grande questione aperta quella del lavoro. Quando le persone effettuano un percorso riabilitativo con il conseguimento degli obiettivi terapeutici e si riaffacciano nella società per il reinserimento si scoprono sempre più spesso soggetti inimpiegabili. A causa della crisi che stiamo attraversando il conseguimento dell'autonomia lavorativa e di conseguenza economica ed abitativa diventa purtroppo sempre più difficoltoso.

Una mistica incarnata che sappia dialogare con l'umano

Le nostre radici sono cristiane ed ecclesiali e la nostra esperienza cerca di essere segno di una chiesa in uscita, in dialogo, nelle periferie perché «chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20).

Non dobbiamo dimenticare quello che la storia di Gesù ci ricorda con forza: la religione

può dare la vita ma anche la morte. I mandanti dell'assassinio di Gesù sono state delle autorità religiose. Ogni religione corre sempre questo rischio. La religione può essere una delle forme più sottili di oppressione in quanto si introietta il controllore, l'oppressore ma anche una grande offerta di liberazione. Per questo abbiamo bisogno di una spiritualità, di una mistica incarnata che sappia dialogare con l'umano. Penso ad esempio all'odierno grande interesse della psicologia per la spiritualità a partire dalla *mindfulness*, dalla consapevolezza per il significato evolutivo e trasformativo delle operazioni mentali promosse da queste pratiche che trovano la loro origine nelle grandi tradizioni spirituali e trovano oggi riscontro in solide evidenze scientifiche. Abbiamo bisogno di una spiritualità che non tema il confronto con le scienze umane.

Nella mia esperienza «Casa di Lodesana» è una scuola continua che mi sfida ad approfondire la qualità della mia speranza, della mia fede e della mia carità. «Sì ma quante persone recuperate? Quanti guariscono?» questa è la domanda che spesso mi viene posta. Avrete già capito che quando parliamo di dipendenze patologiche gravi dal punto di vista clinico ragionare in termini di *restitutio ad integrum* o malattia è un errore (sarebbe come chiedere ad un medico: quanti diabetici hai guarito?). Ma ancor di più vorrei dire che fare un'esperienza in una realtà come la nostra a Lodesana significa imparare a capovolgere questa domanda: «A quante persone sono capace di stare accanto senza perdere la speranza anche se non sono guarite e continuano a ricadere?». Perché forse chi deve guarire, cambiare sono innanzitutto io, la mia speranza, la mia fede, la mia carità debole, limitata, a corto raggio, che ha bisogno di essere subito realizzata, gratificata, che non tollera la delusione, il tradimento, il fallimento, che è a tempo determinato, a scadenza... che perdona 7 volte ma non 70 volte 7.

Educatori dal Cuore Grande

Educazione e misericordia
per rinnovare le ragioni
di 25 anni di impegno del MIEAC

Convegno
6-8 dicembre 2015
Domus Mariae e Domus Pacis - Roma